

orizzonteCina



grafica e impaginazione: www.glamlab.it

2019: ricostruire il passato, plasmare l'identità

La gioventù in rivolta: *primum mobile* della storia cinese degli ultimi cent'anni | *Daniele Brigadoi* *Cologna*

Un riferimento problematico: il Quattro Maggio nella Cina maoista e post-maoista | *Fabio Lanza*

1949: il senso di un anniversario fra storia e memoria | *Laura De Giorgi*

1989: le due anime operaie di Tian'anmen | *Ivan Franceschini*

Territorio, autodeterminazione e/o rivoluzione: dalla Pechino del 4 maggio 1919 alla Hong Kong del 2019 | *Gaia Perini*

STIP: Science, Technology, and Innovation Policy

Lo spazio come dominio strategico nel mondo informatizzato: il sistema satellitare *Beidou* verso la copertura globale | *Francesco Silvestri*

CinesItaliani

La reazione dei cinesi d'Italia alle proteste di Hong Kong | *Daniele Brigadoi* *Cologna*

Recensione

Francesco Grillo, *Lezioni cinesi. Come l'Europa può uscire dalla crisi* (Milano: Solferino-RCS, 2019) | *Giuseppe Gabusi*

È difficile non rimanere colpiti da come, a settant'anni dalla fondazione della Repubblica popolare cinese, il 2019 sia iniziato con un particolare monito rivolto da Xi Jinping ai massimi funzionari del Partito-Stato cinese convocati presso la Scuola centrale del Partito di Pechino: che gli anniversari degli eventi che cadono quest'anno non fossero forieri di disordini. Il ruolo della storia nella definizione dell'identità cinese contemporanea resta centrale. Per la dirigenza cinese ricordare date spartiacque nel tortuoso percorso di costruzione della Cina moderna - quali il 4 maggio 1919 o il 1° ottobre 1949 - è un dovere morale, ma implica anche massima cautela rispetto ai margini di dibattito ammissibili intorno alla versione canonica della storia patria. Analogamente, il silenzio su altri anniversari, primo tra tutti il 30° dalle proteste repressive di piazza Tian'anmen è altrettanto funzionale alla costruzione dell'identità collettiva, estranea a un passato cui non conviene ricondurre le radici della Cina di oggi (immagine: Wang Zhao/VCG via Getty Images).

Registrato con il n. 56 del 07/08/2018 presso il Tribunale di Torino - ISSN 2612-3479

twai TORINO
WORLD
AFFAIRS
INSTITUTE
2009-2019, 10th ANNIVERSARY

TOCHINA HUB
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TORINO
twai

Rivista trimestrale di politica,
relazioni internazionali e
dinamiche socio-economiche
della Cina contemporanea

www.orizzontecina.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Giovanni B. Andornino, Università di Torino, European University Institute e Torino World Affairs Institute (T.wai)

COMITATO EDITORIALE

Daniele Brigadoi **Cologna**, Università degli Studi dell'Insubria e T.wai

Daniele Brombal, Università Ca' Foscari di Venezia e T.wai

Carlotta Clivio (coordinatrice di redazione), London School of Economics e T.wai

Simone Dossi, Università degli Studi di Milano e T.wai

Enrico Fardella, Peking University e TOChina Hub

Giuseppe Gabusi, Università di Torino e T.wai

Andrea Ghiselli, Fudan University e TOChina Hub

Emma Lupano, Università degli Studi di Milano

Giorgio Prodi, Università di Ferrara e T.wai

Flora Sapio, Università "L'Orientale" di Napoli e T.wai

AUTORI IN QUESTO NUMERO

Guest Editor Daniele Brigadoi Cologna, ricercatore e docente di Lingua e cultura cinese, Università degli Studi dell'Insubria; research fellow, T.wai; socio fondatore, agenzia di ricerca e intervento Codici

Francesca Celi, program officer, TOChina Hub (Pechino)

Ivan Franceschini, postdoctoral fellow, Coral Bell School of Asia Pacific Affairs e Australian Centre on China in the World, The Australian National University

Gaia Perini, professoressa a contratto di Lingua cinese; Lingua, cultura e istituzioni della Cina; Letteratura cinese (I e II), Università di Modena e Reggio Emilia, Bologna, Forlì

Laura De Giorgi, professoressa ordinaria di Storia cinese, Dipartimento di studi sull'Asia e sull'Africa mediterranea, Università Ca' Foscari di Venezia

Fabio Lanza, professore di Storia cinese moderna, Department of History and Department of East Asian Studies, University of Arizona

Francesco Silvestri, docente di Comparative public policy, Beijing Foreign Studies University; acting director for China, TOChina Hub (Pechino)

Giuseppe Gabusi, ricercatore e docente di International political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino; research fellow e responsabile del programma "Asia Prospect", T.wai

IL TORINO WORLD AFFAIRS INSTITUTE

Costituito nel 2009, il Torino World Affairs Institute (www.twai.it) conduce attività di ricerca, *policy analysis*, alta formazione e dialogo track-1.5 nell'ambito di tre programmi: Global China, Violence & Security, Asia Prospect. Pubblica i trimestrali *OrizzonteCina*, *RISE - Relazioni internazionali e International political economy del Sud-Est asiatico* e *Human Security*.

IL TOCHINA HUB

Operativo dal 2017, il TOChina Hub (www.tochina.it) è tra le principali piattaforme europee di ricerca, alta formazione e *policy dialogue* sulla Cina contemporanea in ambito politico-economico e di management cross-culturale. È costituito dalla sinergia tra Centro TOChina dell'Università di Torino, Torino World Affairs Institute ed ESCP Europe business school.

Dal 2010 *OrizzonteCina* contribuisce al dibattito in lingua italiana sulla Cina contemporanea pubblicando saggi originali e rigorosi che rendano accessibile una più articolata conoscenza di istituzioni politiche, relazioni internazionali e dinamiche socio-economiche della Repubblica popolare cinese e della più ampia *koinè* sinofona. La rivista ospita contributi di ricercatori affermati ed emergenti con l'obiettivo di agevolare il dialogo tra diverse prospettive analitiche, anche favorendo la traduzione di articoli proposti da studiosi internazionali.

OrizzonteCina è classificata come rivista scientifica dall'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca per l'Area 14 (Scienze politiche e sociali).



In linea con la programmazione tematica dei volumi di *OrizzonteCina*, la Redazione accoglie manoscritti in lingua italiana, inglese e cinese coerenti con l'approccio multi-disciplinare della rivista. Tutti i manoscritti vengono sottoposti a verifica redazionale (*desk review*) e successivamente a revisione tra pari a singolo cieco (*one-side blind*). Gli autori che desiderano sottoporre un manoscritto o comunicare con la redazione sono invitati a scrivere a orizzontecina@tochina.it.

OrizzonteCina, c/o Giovanni B. Andornino, Università di Torino, Campus Luigi Einaudi, Lungo Dora Siena 100/a, 10153 Torino (IT).

La gioventù in rivolta, *primum mobile* della storia cinese degli ultimi cent'anni

di Daniele Brigadoi *Cologna*

[...]

这年头真没法办, 你问谁?

真是人都办不了, 别说鬼。

还开会啦, 还不老实点儿!

你瞧, 都是谁家的小孩儿,

不才十来岁儿吗? 干吗的!

脑袋瓜上不是使枪扎的?

先生, 听说昨日又死了人,

管包死的又是傻学生们。

这年头儿也真有那怪事,

那学生们有的喝, 有的吃,

——咱二叔头年死在杨柳青,

那是饿的没法儿去当兵, ——

谁拿老命白白的送阎王!

[...]

闻一多, «天安门», 1926.

[...]

Di questi tempi non c'è davvero niente da fare, a chi mai potresti chiedere consiglio?

Certo gli uomini non possono farci nulla, figuriamoci i fantasmi.

E ancora son lì a convocare riunioni, ancora continuano a non sentir ragioni!

Ma guarda tu, di chi saranno mai figli quelli là,

e son appena adolescenti, nevvvero? Ma che van combinando!

E non son colpi di baionetta, quelle ferite alle loro teste?

Signor mio, ho sentito che ieri ne son morti altri ancora,

di sicuro erano di nuovo quegli sciocchi studenti.

Davvero ne succedono di cose strane oggiigiorno,

quegli studenti avevano di che bere e di che mangiare,

- mentre mio zio è morto a Yangliuqing

spinto dalla fame a farsi soldato, -

chi mai può sacrificare così vanamente la propria vita!

[...]

Wen Yiduo, *Tian'anmen*, 1926.¹

C'è un filo rosso sangue che collega i principali moti sociali e politici che hanno plasmato la modernità cinese nel XX secolo: la passione civile e politica dei giovani cinesi, il loro ardore nel pretendere ascolto, riconoscimento e, in ultima analisi, radicale cambiamento dai propri governanti. Anche a costo di pagare a caro prezzo il loro ardore, soprattutto in un contesto politico e culturale che storicamente nega da sempre la legittimità del dissenso a chi è povero d'anni e, per conseguenza, di saggezza. *Shǎ xuéshengmen*, "sciocchi studenti", li definisce con

un misto di disapprovazione e sgomento l'anziano tiratore di riscio immortalato nella celebre poesia di Wen Yiduo, scritta pochi giorni dopo l'eccidio di dimostranti da parte della polizia davanti a un luogo in cui tali eventi torneranno a ripetersi, molti anni più tardi: la Porta della Pace Celeste, Tian'anmen.² Sette anni prima, quando circa tremila di quegli stessi "sciocchi studenti", allievi di tredici università e istituti superiori di Pechino, con la loro protesta contro l'imperialismo straniero (e in particolare quello giapponese), avevano dato vita al cosiddetto "Movimento

¹ Wen Yiduo, *Quanji* ("Opera omnia"), 4 voll. (Shanghai: Kaiming Shudian, 1948), 27-28. Traduzione italiana dell'autore.

² Sui moti del 18 marzo 1926 si veda Jonathan Spence, *The Gate of Heavenly Peace. The Chinese and their revolution, 1985-1980* (Londra: Penguin, 1981).

del 4 maggio”, la reazione poliziesca era stata meno letale, sfociando in 32 arresti e una sola vittima, deceduta giorni dopo in seguito alle percosse ricevute. Le ripercussioni di questo evento, in fondo circoscritto, giocatosi nello spazio di poche ore in un pomeriggio di maggio, furono straordinarie e innescarono profonde trasformazioni nella politica, nella società e nella cultura della giovane Repubblica di Cina.

Nella storiografia cinese successiva al 1919, tanto in quella nazionalista quanto in quella comunista, i protagonisti di questi eventi saranno oggetto di venerazione, il loro diritto alla ribellione giustificato in nome della nazione o della rivoluzione, talora attingendo anche a nozioni tradizionali di legittimazione della rivolta contro governanti inetti, palesemente indegni del “mandato celeste”. Tuttavia, una rilettura più attenta dei testi confuciani – o in generale dell’intero patrimonio letterario classico in materia politica – stenterebbe a trovare giustificazioni per la rivolta dei più giovani contro il potere dello Stato, anche quando si tratta dei più colti rampolli delle sue élite. La classica figura del confuciano integerrimo, severo censore dello strapotere del proprio sovrano, più spesso finisce per pagare la franchezza dei propri ammonimenti con la vita, magari per vedere poi un giorno riscattata la propria memoria dai posteri, grati e commossi dal suo sacrificio. I passi del Mencio su cui spesso si suole fondare la presunta dottrina del “diritto del popolo a ribellarsi” sono in realtà piuttosto sibillini in merito alla liceità della ribellione³ e, soprattutto, non attribuiscono mai al popolo il diritto di scegliersi i propri governanti.⁴ Secondo Justin Tiwald, il Mencio presenta piuttosto una visione coerente in merito alle condizioni che devono verificarsi affinché la deposizione di un sovrano possa considerarsi legittima, “e tale visione nega sistemati-

camente al popolo il diritto di ribellarsi”.⁵

La celebrazione a posteriori del fervore e del sacrificio dei giovani manifestanti di allora – quelli del 1919, come pure quelli martirizzati nei numerosi massacri di attivisti, studenti e operai degli anni Venti e Trenta – è ancora oggi dipinta nei colori primari dell’amor di patria e della lotta all’imperialismo britannico, francese e giapponese. Su altri fondamentali aspetti, che pure erano fortemente presenti nella manifestazione del 4 maggio 1919 e in molte di quelle seguenti, si tende invece a sorvolare: la richiesta di un protagonismo attivo da parte dei giovani, l’esigenza, tanto degli studenti quanto dei giovani operai, di farsi attori di un cambiamento politico e culturale concreto. Questa insopprimibile volontà di partecipazione diretta alla politica, di un cambiamento radicale che partisse da un immediato confronto tra governanti e governati, è alla radice dell’impegno di molti protagonisti della vita politica cinese degli anni Venti, a partire dal giovane Mao Zedong. Il Movimento del 4 maggio gli mostrò come una pulsione ideale potesse muovere le persone all’azione, e quanto quest’azione collettiva potesse fare la storia.⁶ Come i suoi coetanei riunitisi davanti alla Porta della Pace Celeste nel 1919, anche il giovane Mao era stato ispirato dagli scritti di Chen Duxiu, e in particolare dal famoso appello alla gioventù del 1915, forse il più appassionato inno alla forza trasformativa dell’attivismo giovanile, al suo fondamentale contributo all’emancipazione politica dell’individuo e dunque della società, mai scritto in lingua cinese.⁷

Nel brutale crogiuolo della lotta politica degli ultimi anni Venti, con l’avvio della guerra civile tra nazionalisti e comunisti, i giovani che forgiarono la propria carriera politica nella rivoluzione cinese formarono la prima classe politica cinese moderna, guidandone lo scontro su opposti schieramenti a capo di grandi

³ Specialmente i passaggi 1B6(1-3) e 1B8(1-3), ove quest’ultimo in particolare è addotto come giustificazione dell’assassinio di un sovrano inetto e crudele, poiché tali comportamenti non sono propri di un sovrano: dunque non di regicidio si tratta, poiché a essere messo a morte non è un “sovrano” (*jūn*, 君), bensì “un individuo” (*yīfū*, 一夫). Si vedano: Bryan W. Van Norden, *Mengzi. With selections from traditional commentaries* (Indianapolis e Cambridge: Hackett, 2008), 24, 26.

⁴ Si veda in proposito l’analisi di Justin Tiwald, “A right of rebellion in the Mengzi?”, *Dao*, (2008) 7, 269-282. Si vedano anche: Maurizio Scarpari (a cura di), *Mencio e l’arte di governo* (Venezia: Marsilio, 2013); Maurizio Scarpari, *Il confucianesimo. I fondamenti e i testi* (Torino: Einaudi, 2010).

⁵ Justin Tiwald, “A right of rebellion in the Mengzi?”, *Dao*, (2008) 7, 270.

⁶ Si vedano Orville Schell e John deLury, *Wealth and power. China’s long march to the twenty-first century* (Londra: Little-Brown, 2013), 207.

⁷ Chen Duxiu, “Jīnggào qīngnián” [Ammonimento ai giovani], *Xīn Qīngnián* [Gioventù Nuova], 1 (1915) 1, 3. Una traduzione inglese integrale si trova in: Ssu-yü Teng e John K. Fairbank, *China’s response to the West. A documentary survey, 1839-1923*, (Cambridge: Harvard University Press, 1954), 240-246.



La raffigurazione di un giovane Mao Zedong su una scultura dedicata agli eroi del Movimento del 4 maggio 1919. Il perdurante impatto del Quattro Maggio ha a che fare con il suo essere stato un'esperienza di massa avviata da studenti in seguito alla firma del Trattato di Versailles, che costrinse la Cina a consegnare la provincia dello Shandong al Giappone. Il Movimento che ne derivò fu di natura anti-imperialista ed è per questo che è ancora oggi ricordato come un momento essenziale nella storia della formazione della Repubblica popolare cinese (immagine: Frederic J. Brown/AFP/Getty Images).

organizzazioni politiche. Quando finalmente si concluse la lunga guerra contro il Giappone, i leader principali del Partito nazionalista (Guomindang) e del Partito comunista cinese (Pcc) avevano quasi tutti raggiunto o superato la mezza età. Ma quando nel 1949 i comunisti cinesi presero finalmente il potere, città dopo città, a colpire i contemporanei fu soprattutto lo sfilare interminabile dei giovani volti bruciati dal sole dei soldati dell'Esercito popolare di liberazione (Epl), come racconta un testimone presente all'ingresso delle truppe comuniste a Shanghai:⁸ "Eccoli qua, i soldati comunisti – in gran parte adolescenti nel primo fiorire della gioventù, ragazzi smunti, ancora impacciati nell'andatura; altri, campagnoli quasi adulti, che cercano di darsi un tono bilanciandosi prima su un piede, poi sull'altro. Se ne stanno piazzati agli incroci cittadini, le proprie carabine imbracciate con disinvoltura, guardandosi attorno sgranando gli occhi, palesemente sgonfiati di fronte ai magnifici palazzi della città". A Pechino, a Nanchino, a Shanghai, l'arrivo dell'Epl è sempre preparato dall'attivismo degli studenti, come ci raccontano le splendide foto

⁸ Mariano Ezpeleta, *Red Shadows over Shanghai* (Quezon City: Zita, 1972), 185, citato in Frank Dikötter, *The tragedy of liberation. A history of the Chinese revolution 1945-57* (London: Bloomsbury, 2013), 30. Traduzione italiana dell'autore.

di Henry Cartier Bresson:⁹ sono loro a dipingere e distribuire manifesti e volantini, a improvvisare spettacoli di piazza, comizi, sfilate. Truccate come contadine dello Shaanxi, studentesse di città ballano lo *yāngge* 秧歌 all'unisono con i gruppi teatrali dell'Epl, sfilano con striscioni contro il mercato nero, sono indispensabili alla propaganda del Partito. Il loro ruolo nell'assicurare al Pcc il controllo pacifico delle maggiori città è cruciale.

In generale, il debito che il successo della rivoluzione cinese ha con i giovani soldati, operai, contadini e studenti è immenso. Saranno ancora i giovani delle città e delle campagne a partire volontari per la guerra di Corea, all'indomani della Liberazione. Saranno sempre loro ad aderire, per primi e con maggiore entusiasmo, alle campagne politiche più importanti dell'epoca maoista. E saranno i primi a pagarne il prezzo, un prezzo sempre più alto. I giovani intellettuali che avevano partecipato con entusiasmo alla campagna dei Cento fiori verranno successivamente estirpati come erbacce e deportati nei campi di ri-educazione attraverso il lavoro. Allo stesso modo, i giovani studenti che erano stati protagonisti della Rivoluzione culturale negli anni 1966-68 accorrendo a milioni nei ranghi delle Guardie Rosse, vennero disarmati *manu militari* e inviati "su per le montagne o giù nei villaggi" (*shàngshān xiàxiāng*, 上山下乡). Furono oltre 12 milioni i "giovani istruiti" inviati a farsi rieducare dai contadini nelle più sperdute aree rurali del paese nei sette anni successivi.¹⁰ E dopo che, nell'estate del 1978, le Guardie Rosse vennero ufficialmente relegate "all'immondezzaio della storia" dai vertici del Partito stesso,¹¹ furono di nuovo soprattutto i giovani studenti delle riaperte università cittadine a dar vita all'effimera Primavera di Pechino del 1978-79, quando sulle mura di via Xidan apparvero *dazibao* che chiedevano a gran voce più libertà, più equità, più democrazia. Il cosiddetto Muro della Democrazia di Xidan durò finché fu utile all'affermazione del nuo-

⁹ Henry Cartier Bresson e Jean Paul Sartre, *Da una Cina all'altra*, trad. it. Raffaella Lotteri (Milano: Artimport, 1954).

¹⁰ Per il periodo 1967-1979, il totale dei giovani istruiti inviati in campagna fu di 16.470.000. Si vedano Roderick MacFarquhar e Michael Schoenhals, *Mao's last revolution* (Cambridge: Harvard University Press, 2006), 251.

¹¹ *Ibid.*

vo leader massimo cinese, Deng Xiaoping: appena l'attivista Wei Jinsheng prese di mira Deng stesso per la sua riluttanza a garantire al popolo cinese la "quinta modernizzazione", appunto la democrazia, lui ed altri protagonisti di questa intensa stagione politica, come Ren Wanding, vennero arrestati e condannati a pesanti pene detentive.

Dieci anni più tardi, di nuovo davanti alla Porta della Pace Celeste, i giovani studenti cinesi tornarono alla ribalta: contro la corruzione dei funzionari del Partito, la crescente ineguaglianza economica, la mancanza di trasparenza, di tutele a difesa dei diritti civili dei cittadini. Come ricorda Gaia Perini in questo numero, nel 1919 il principale bersaglio delle proteste erano i governanti cinesi, le principali richieste erano di maggiore ascolto, maggiore influenza, maggiore partecipazione alla cosa pubblica. In una parola: maggiore democrazia. Settant'anni più tardi, il sentimento della piazza è lo stesso. L'età anagrafica e l'estrazione sociale prevalente dei leader del Movimento sono le medesime. Come sia andata a finire è noto. Come Crono divorca i propri figli, così lo Stato cinese contemporaneo si è nutrito delle menti e delle carni dei propri giovani: dagli intellettuali più generosi ed entusiasti, alle vaste schiere di contadini-operai che hanno costruito le sue città e le sue gigantesche, modernissime infrastrutture. I desideri di cambiamento e di riscatto di milioni di giovani han finito così per alimentare una struttura di potere opaca, anodina, burocratica e gigantesca, che a nessun costo è disposta a cedere il proprio monopolio politico.

Per chi voglia partecipare alla cosa pubblica, nella Repubblica popolare cinese, l'unica soluzione realmente percorribile è entrare nei ranghi del Partito. Al di fuori di esso, i giovani attivisti sopravvivono a fatica, quali che siano le proprie convinzioni politiche: dai nazionalisti più accesi ai giovani marxisti neo-maoisti, la risposta del governo si conferma immancabilmente repressiva. Per tutti gli altri, ci sono le gioie forse effimere ma tangibili dei beni di consumo, la seduzione di uno stile di vita urbano impensabile fino a un paio di generazioni fa. La lezione appresa dal Partito nel 1989, conclamata dalla dissoluzione dell'Urss pochi anni più tardi, si è tradotta in un enorme sforzo di controllo sociale, che comincia



Giochi di luce ("Ti amo, Cina") sulla Porta di Yongdingmen di Pechino per celebrare il 69° anniversario della fondazione della Rpc, 29 settembre 2018 (immagine: Li Haibin/Qianlong.com/Visual China Group via Getty Images).

dalla scuola e dalla "educazione patriottica" inaugurata a metà degli anni Novanta, per finire nella mappatura digitale di ogni identità, di ogni transazione o comunicazione digitale. Il principale scopo di questo controllo sociale appare quello di plasmare la gioventù in modo da incanalare le energie nello sforzo di rinnovamento nazionale, allevando cittadini adulti politicamente mansueti, leali sostenitori della nazione. Così il compimento del grande "sogno cinese" di uno stato sovrano, ricco e potente, la realizzazione delle speranze di intere generazioni di patrioti cinesi, non può prescindere dall'implementazione del più tecnologicamente avanzato e capillare apparato di sorveglianza al mondo. Ora, agli occhi di molti abitanti della Cina continentale, l'agitazione di centinaia di migliaia di *shǎ xuéshengmen*, di "sciocchi studenti", ma anche di altrettanti cittadini comuni nell'ex-colonia britannica di Hong Kong, dove con gli scioperi e i boicottaggi degli anni Venti ebbero inizio le maggiori agitazioni anticoloniali del primo Novecento, appare folle e sconsiderata. Forse perché, in oltre due mesi di proteste ininterrotte, i manifestanti sembrano proprio mettere radicalmente in discussione la liceità di questo patto faustiano, che baratta l'anima dei movimenti politici cinesi del Novecento in cambio della "ricchezza e della potenza" (*fùqiáng*, 富强) della nazione. ●

Un riferimento problematico: il Quattro Maggio nella Cina maoista e post-maoista

di Fabio Lanza

Nel primo pomeriggio del 4 maggio 1919, a Pechino, centinaia di studenti si radunarono di fronte a Tian'anmen, la Porta della Pace Celeste, per protestare contro il trattato di Versailles, che trasferiva al Giappone le colonie tedesche nello Shandong. Il "Movimento del 4 maggio" - termine che spesso identifica sia le proteste studentesche di maggio e giugno che la più prolungata ed estesa critica della società e della tradizione cinesi fra gli intellettuali della "Nuova Cultura" - assunse quasi immediatamente un enorme valore simbolico: in molti libri di testo, il 1919 segna l'inizio della "modernità" cinese, in modo per certi versi simile alla presa della Bastiglia nella storia europea. E quasi immediatamente il riferimento simbolico al "Quattro Maggio" divenne oggetto di conflitto fra vari schieramenti politici e intellettuali, che nel reclamarne l'eredità, si arrogarono il diritto di identificarne il "vero" significato.

Per gli intellettuali cosiddetti "liberali," esso fu solo la manifestazione più evidente di un profondo ma lento movimento di riforma, guidato appunto, da intellettuali; il Guomindang ne esaltò il carattere di insurrezione nazionalista e anti-imperialista; nella dottrina ufficiale del Partito comunista cinese il Quattro Maggio segnò invece il momento in cui un radicale progetto di trasformazione culturale (il movimento della Nuova Cultura) si aprì ad una rivoluzione politica di massa che includeva operai e contadini. Questo saggio traccia l'eredità del Quattro Maggio nella storia della Repubblica popolare cinese, evidenziando come essa sia stata interpretata e utilizzata in alcuni momenti cruciali dell'era maoista e post-maoista. L'obiettivo qui non è recuperare un presunto significato "reale," ma piuttosto illustrare come il senso politico di quegli eventi sia mutato nel tempo, secondo il cambiamento della "verità canonica" di volta in volta rielaborata dal potere.

A dispetto di molta recente ricerca storica, l'idea che Mao Zedong abbia utilizzato e riscritto eventi del passato, più o meno cinicamente, per uso politico, re-

sta un dato acclarato. Tuttavia, sebbene i riferimenti al Quattro Maggio durante l'era maoista fossero spesso stereotipati, selettivi, e stilizzati secondo la convenienza del momento, essi rimasero nel complesso aderenti al carattere e al contenuto politico di quell'evento: il soggetto politico della rivoluzione maoista mantenne una certa "fedeltà" all'evento Quattro Maggio. Al contrario, l'interpretazione che più di ogni altra ha informato e continua ad informare la prospettiva sul Quattro Maggio nel mondo occidentale fu prodotta negli anni Ottanta, all'inizio dell'era delle riforme, e fu l'espressione di un progetto politico di totale depoliticizzazione, volto a cancellare il carattere rivoluzionario del recente passato, cominciando proprio dal Quattro Maggio. Quel tentativo è, nel complesso, riuscito e dal 1989 fino a Xi Jinping il lascito del Quattro Maggio è apparso svuotato e stantio. Risulta ancor più sorprendente, quindi, come proprio in prossimità della celebrazione del centenario di quel movimento, giovani studenti marxisti abbiano cercato di recuperare un senso politico del Quattro Maggio attualizzandolo alla situazione cinese attuale.

Festa della Gioventù, 1939

L'identificazione del Quattro Maggio come momento iniziale del percorso rivoluzionario del Pcc portò subito alla luce una serie di tensioni rispetto all'interpretazione dell'eredità storica di quell'evento: tensioni fra un movimento guidato da intellettuali e un partito che rappresentava le masse proletarie; fra il cosmopolitismo della Nuova Cultura e il Maoismo come dottrina prettamente "cinese"; fra le pratiche radicali di trasformazione ideologica del movimento e il suo presunto carattere "borghese". Il Quattro Maggio rimase anche sempre collegato a due categorie politiche che continuarono a identificare momenti di insorgenza politica durante il XX secolo, al di fuori

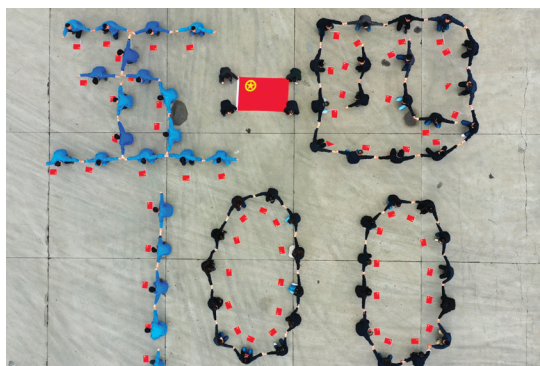
del parametro classista del Maoismo: “gioventù” e “studenti”.¹

Il testo canonico che ufficialmente inserisce il Quattro Maggio nella narrazione del Partito data esattamente due decenni dopo gli eventi del 1919: il 4 maggio 1939 Mao Zedong pronunciò un discorso durante un incontro di giovani rivoluzionari a Yan’an, in celebrazione del ventennale e dell’istituzione di quel giorno come “festa della gioventù” (*qīngnián jié*, 青年节). In questo famoso testo, Mao fornì un’analisi sintetica dell’esperienza rivoluzionaria cinese fino a quel momento, della situazione in cui versava la rivoluzione, e della missione futura della “gioventù”, il tutto in relazione ad un riesame del significato politico degli eventi del 1919. Il Quattro Maggio, afferma Mao con decisione, era stato un attacco “contro un governo di tradimento nazionale” ed era stato perciò giusto e rivoluzionario. Era stato “un grande evento storico”, a cui gli studenti avevano partecipato eroicamente. Negli anni successivi, continua Mao, la gioventù cinese mantenne una “funzione d’avanguardia”, ponendosi in prima linea nelle schiere rivoluzionarie. Tuttavia, il pur considerevole contingente di giovani intellettuali e studenti disposti a lottare contro l’imperialismo non era sufficiente, non poteva essere la forza principale della rivoluzione, costituita invece dalle masse di operai e contadini. “I giovani intellettuali e studenti di tutto il paese”, concluse Mao, dovevano perciò “integrarsi con le vaste masse operaie e contadine e diventare una sola cosa con esse”.² “In ultima analisi, la linea di demarcazione tra gli intellettuali rivoluzionari da una parte e gli intellettuali non rivoluzionari o controrivoluzionari dall’altra, è segnata dalla volontà o meno di integrarsi con le masse degli operai e dei contadini e dal fatto che la mettano o meno in pratica”.³

¹ Si vedano: Sofia Graziani, “May Fourth Youth Day from Yan’an to the early People’s Republic: the politics of commemoration and the discursive construction of youth”, *Twentieth-Century China* 44 (2019) 2: 237-252; Fabio Lanza, “Springtime and morning suns: «youth» as a political category in twentieth-century China”, *Journal of the History of Childhood and Youth* 5 (2012) 1: 31-51.

² Mao Zedong, “L’orientamento del movimento giovanile”, in *Opere di Mao Tse-tung*, vol. 7 (Milano: Edizioni Rapporti Sociali, 1991-4), 79, disponibile all’Url <http://www.nuovopci.it/arcspip/rubriqueb645.html>.

³ Mao Zedong, “Il Movimento del 4 maggio”, in *Opere di Mao Tse-tung*, vol. 7 (Milano: Edizioni Rapporti Sociali, 1991-4), 76, disponibile all’Url <http://www.nuovopci.it/arcspip/rubriqueb645.html>.



Commemorazione del centenario del Movimento del 4 (si, 四) maggio (*wū*, 五) a Nanchino, 23 aprile 2019 (immagine: Costfoto/Barcroft Images/Barcroft Media via Getty Images).

Un paio di punti in questa analisi meritano particolare attenzione: innanzitutto, per Mao (come per altri), il termine “gioventù” indicava giovani studenti ed intellettuali, ed era perciò non una categoria basata sull’età anagrafica, bensì una categoria (potenzialmente) politica, prodotta appunto nel crogiolo del Quattro Maggio. In secondo luogo, Mao, pur reinterpretando il Quattro Maggio per servire i bisogni di una rivoluzione socialista e di classe, rimase per molti versi fedele ad una delle scoperte politiche centrali di quel movimento, nello specifico la (dis)connessione fra status e autorità. Durante le proteste del 1919, gli studenti avevano testardamente rifiutato di collegare la capacità di partecipare attivamente alla vita politica con una specifica posizione sociale o intellettuale (per esempio, rifiutandosi di riferirsi alle proprie proteste come a un movimento “studentesco”). La soggettività politica moderna doveva essere universalmente estesa a tutti i “cittadini” e dunque, paradossalmente, uno dei principi centrali dell’attivismo studentesco del Quattro Maggio fu proprio il fatto che gli “studenti” non reclamassero alcun accesso privilegiato all’autorità politica. Coerentemente, molti studenti davvero provarono ad integrarsi con le masse, cominciando proprio in quel pomeriggio di maggio, nelle strade di Pechino.⁴

⁴ Questo punto è discusso in Fabio Lanza, *Behind the gate – Inventing students in Beijing* (New York e Chichester: Columbia University Press, 2010). Si veda anche Fabio Lanza, “Cosa ricordiamo quando ricordiamo il 4 maggio: riflessioni su un secolo di attivismo studentesco in Cina”, *Sinografie*, 4 maggio 1919, disponibile all’Url <https://sinosfere.com/2019/05/04/fabio-lanza-cosa-ricordiamo-quando-ricordiamo-il-quattro-maggio-riflessioni-su-un-secolo-di-attivismo-studentesco-in-cina/>.

Il 4 maggio e il Grande Balzo

L'interpretazione e l'uso simbolico del Quattro Maggio non rimasero certo stabili nella storia del Pcc e due circostanze sono particolarmente rivelatorie, non a caso coincidenti con due delle campagne più radicali dell'era maoista: il Grande Balzo in avanti e la Rivoluzione culturale. Nel 1959, nel pieno del convulso tentativo di accelerare lo sviluppo economico per "superare l'Inghilterra in quindici anni", editoriali del *Quotidiano del Popolo*, in celebrazione del quarantesimo anniversario, recuperarono l'appello del Quattro Maggio a favore della "scienza" come incitamento a una rivoluzione tecnologica, scientifica, e culturale. Agli intellettuali veniva chiesto di integrare studio e lavoro, "di fondere l'apprendimento libresco con l'esperienza pratica di operai e contadini", e di riformare il proprio atteggiamento ideologico. Incitamento analogo per le masse, che dovevano dedicarsi allo studio per migliorare in abilità tecnica e conoscenza scientifica. Questa, secondo gli editoriali, era la logica continuazione del percorso iniziato nel 1919. Nel 1959, il Quattro Maggio divenne dunque il significante per ogni tipo di progresso tecnologico, e venne evocato, per esempio, per incitare giovani operai a prendere il controllo del processo produttivo ed "elevare il livello di automazione e meccanizzazione".⁵ In un raduno di massa in celebrazione dell'anniversario, di fronte a 30.000 persone, il presidente della Società cinese per la scienza e la tecnologia, Li Siguang, paragonò la situazione del momento con quella di quarant'anni prima, quando "molti intellettuali patriottici e di grande abilità, e specialmente molti eccezionali talenti scientifici, sentivano di non avere sbocchi per esercitare le loro competenze". Quarant'anni dopo, continuò Li, la Cina si trovava nella situazione opposta, in cui i bisogni del paese in termini di tecnologia, scienza, e cultura, eccedevano le capacità di un piccolo gruppo di intellettuali, e la responsabilità di portare avanti lo spirito rivoluzionario del Quattro Maggio era passata dunque al Partito

⁵ "Qīngniánmen, fāyáng «wǔsì» géming jīngshén chéngwéi dà yuèjīn zhōng zuì yīngyǒng dì tújī lìliàng. Gòngqīngtuán zhōngyāng xuānchuán bù fābiāo jìniàn 'wǔsì' yùndòng sīhí zhōunián xuānchuán tígāng" [Giovani, portate avanti lo spirito rivoluzionario del "4 maggio" per diventare la forza d'assalto più eroica del Grande Balzo in Avanti. Il Dipartimento della Propaganda Centrale della Lega della Gioventù Comunista ha tracciato uno schema per commemorare il quarantennale del "Movimento del 4 maggio"], *Quotidiano del Popolo*, 2 aprile 1959.

e all'intera popolazione cinese.⁶ La rivoluzione tecnologica proposta dal Grande Balzo richiedeva di fatto la democratizzazione del sapere e la fine di un qualsiasi ruolo separato degli intellettuali.⁷

Un altro editoriale, a firma Li Shu, offrì un'analisi leggermente più sofisticata del significato storico del Quattro Maggio. Dopo la rivoluzione del 1911, l'ideologia feudale era rimasta comunque dominante e ciò aveva reso il popolo cinese incapace addirittura di immaginare cosa un sistema repubblicano e rappresentativo potesse essere. Il movimento della Nuova Cultura era stato dunque la continuazione necessaria della rivoluzione in campo ideologico, e la necessaria precondizione per la rivoluzione proletaria a venire. La vittoria di quest'ultima dipendeva in gran parte dal completo successo della prima, da un totale, radicale cambiamento dell'ideologia dominante. In termini marxisti, una rivoluzione nella sovrastruttura, ossia nel modo in cui il popolo pensa, era indispensabile per la vittoria di una più totalizzante rivoluzione politica e sociale. Gli intellettuali, continuò Li Shu, si trovarono alla guida di entrambe le rivoluzioni in parte perché la Cina non aveva una massiccia classe operaia, ma anche perché molti di loro riuscirono a trascendere le loro origini di classe, dedicandosi alla causa e diventando "guerrieri per la classe operaia".⁸ Li Shu pose dunque la questione della trasformazione politica dell'individuo al centro del Movimento del 4 maggio e della sua relazione con la rivoluzione socialista: in questa prospettiva, il Movimento della Nuova Cultura aveva rappresentato il primo tentativo di produrre nuovi individui, con nuovi atteggiamenti ideologici, e la cui auto-emancipazione era appunto la pre-condizione per la rivoluzione - e non, come si sosterrà negli anni Ottanta - la sua antitesi.

⁶ "Shōudū shèngdà jǐhùi jìniàn «wǔsì» sīhí zhōunián" [Grandiosa manifestazione della capitale per commemorare il 40° anniversario del Movimento del 4 maggio], *Quotidiano del Popolo*, 4 maggio 1959.

⁷ Sigrid Schmalzer ha evidenziato come il progetto di integrare il sapere pratico dei contadini con le conoscenze teoriche degli scienziati fu intrapreso seriamente durante il Maoismo e produsse risultati non insignificanti. Si veda: Sigrid Schmalzer, *Red revolution, green revolution. Scientific farming in socialist China* (Chicago: University of Chicago Press, 2016).

⁸ Li Wei, "Lùn «wǔsì» yùndòng" [Sul Movimento del 4 maggio], *Quotidiano del Popolo*, 3 maggio 1959.

Una rivoluzione culturale?

Questa visione del Quattro Maggio come rivoluzione ideologica, indispensabile ma incompleta, ebbe ancora maggiore risonanza dieci anni dopo, quando il cinquantennale del Movimento cadde nel pieno della decennio della Rivoluzione culturale. Benché nel 1969 la retorica del *Quotidiano del Popolo* fosse ormai divenuta completamente stereotipata e ripetitiva, sottili ma importanti cambiamenti nell'uso politico del Quattro Maggio sono comunque visibili. Dopo tre anni di dibattiti e violenti conflitti su cosa fosse la cultura "socialista", l'esperienza di mezzo secolo prima con la relativa ricerca di una "nuova cultura" assunse una nuova, più urgente rilevanza: come enfatizzò un editoriale, la battaglia fra quelli che volevano distruggere la "bottega di Confucio & Co", e quelli che la volevano restaurare non era ancora terminata. Tuttavia, a differenza di quanto accaduto nel 1919, questa battaglia non poteva più essere condotta da intellettuali che avevano dimostrato di vacillare nella loro dedizione rivoluzionaria e non erano riusciti ad integrarsi con le masse: solo la classe operaia poteva guidare la lotta "nella sovrastruttura" contro il sistema ideologico della borghesia e degli oppressori di classe.⁹ Nel 1939 a giovani e studenti era stato chiesto di unirsi alle masse e di aiutarle ad organizzarsi: nel 1969, suggerisce un altro editoriale, essi dovevano venire rieducati dalle masse; invece di essere partecipanti attivi nella lotta ideologica (come nel 1919 e nel 1939), ne divenivano i bersagli.¹⁰

Cinque anni dopo, nel pieno della campagna "Criticare Lin Biao, criticare Confucio" (*pī Lín pī Kǒng*,

批林批孔), il grido di battaglia anti-confuciano del Quattro Maggio divenne un ovvio riferimento. Il *Quotidiano del Popolo* dichiarò che il *pī Lín pī Kǒng* era la diretta continuazione del Movimento del 4 maggio¹¹ e lodò gli studenti operai-contadini-soldati dell'Università di Pechino per aver ereditato e portato avanti la "rivoluzione spirituale" dei loro predecessori, formando più di 300 gruppi di studio - un riferimento diretto alla proliferazione di associazioni e gruppi di ricerca durante il Movimento della Nuova Cultura.¹² Gli attacchi anti-confuciani del Quattro Maggio vennero descritti come il riflesso sul piano ideologico della battaglia politica anti-feudale e anti-imperialista che il proletariato cinese doveva ingaggiare. La rivista *Hóngqí* citò Mao: "Senza la lotta condotta durante il Movimento del 4 maggio contro lo stile stereotipato e il dogmatismo di vecchio conio, il popolo cinese non avrebbe potuto liberarsi spiritualmente da quelle catene e la Cina non avrebbe potuto sperare di conquistarsi la libertà e l'indipendenza".¹³ Il *pī Lín pī Kǒng* presentò dunque la più chiara definizione del Quattro Maggio come inizio di una rivoluzione ideologica che, negli anni Sessanta e Settanta, veniva percepita come ancora - e forse destinata a restare sempre - incompleta. Per molti versi, questa era una caratterizzazione non erranea della portata della trasformazione ideologica che i Movimenti della Nuova Cultura / Quattro Maggio si proponevano. Indirettamente, questa connessione dovrebbe anche far riflettere sulla nonchalance con cui la letteratura

⁹ Dipartimenti editoriali del *Quotidiano del Popolo*, della rivista *Bandiera Rossa*, e del *Quotidiano dell'Esercito popolare di liberazione*, "Wúsi yǎndòng wúshí nián" [55° Anniversario del Movimento del 4 maggio], *Quotidiano del Popolo*, 4 maggio 1969.

¹⁰ "Quánguó yì wàn géming rénmín rēnhēn xuéxí máo zhǔxí guānyú wúsi yǎndòng de guānghuī lùnzhù -- Jīnyībù zhǎngwò Máo zhǔxí wúchǎn jiējī zhuānzhèng xià jìxù géming de xuéshuō -- Zài gōngrén jiējī língdǎo xià bǎ shàngcéng jiànzhù língyǔ de géming jīnxíng dàodǐ" [Millioni di persone rivoluzionarie in tutto il paese hanno studiato seriamente la gloriosa discussione del Presidente Mao sul Movimento del 4 maggio. Padroneggiare ulteriormente la dottrina della rivoluzione continua sotto la dittatura del proletariato del presidente Mao. Sotto la guida della classe operaia, portare a termine la rivoluzione nel campo delle sovrastrutture], *Quotidiano del Popolo*, 5 maggio 1969.

¹¹ "Jīniàn wúsi yǎndòng wúshíwǔ zhōunián" [Commemorando il 55° anniversario del Movimento del 4 maggio] *Quotidiano del Popolo*, 4 maggio 1974.

¹² "Běijīng dàxué gōngnóng bīng xuéyuán kāizhǎn gè zhǒng jīniàn huódòng juéxīn fāyáng wúsi yǎndòng géming jīngshén bǎ pī Lín pī Kǒng de dòuzhēng jīnxíng dàodǐ" [I lavoratori, i contadini e i soldati dell'Università di Pechino svolgono varie attività commemorative, determinati a portare avanti lo spirito rivoluzionario del Movimento del 4 maggio] *Quotidiano del Popolo*, 3 maggio 1974.

¹³ Shi Zhong, "Wúsi shíqī pī kǒng dòuzhēng de lǐshǐ jīngyàn—— jīniàn wúsi yǎndòng wúshíwǔ zhōunián" [L'esperienza storica della lotta confuciana durante il Movimento del 4 maggio - una commemorazione del 55° anniversario del Movimento del 4 maggio], *Quotidiano del Popolo*, 5 maggio 1974. Pubblicato originariamente in *Hóngqí*. La traduzione del testo di Mao "Contro lo stile stereotipato nel partito" dell'8 febbraio 1942 è in *Opere di Mao Tse-tung*, vol. 8 (Milano: Edizioni Rapporti Sociali, 1991-4), 151. Disponibile all'Url <http://www.nuovopci.it/arcspip/rubriqueb645.html>.

storica ha generalmente liquidato il *pī Lín pī Kǒng*. Malgrado la ripetitività retorica e la reiterazione di frasi stereotipate, se vista alla luce di una continuazione del Quattro Maggio come lotta ideologica, la campagna del *pī Lín pī Kǒng* può davvero essere interpretata come (l'ultimo?) tentativo di produrre un totale riesame della "cultura cinese", un riesame condotto non nei limitati confini di circoli intellettuali ma attraverso la partecipazione di massa in un dibattito ideologico potenzialmente trasformativo in termini di contenuto e forma - nel senso che la partecipazione stessa di operai e contadini nella produzione intellettuale era considerata altrettanto significativa quanto i risultati di quella produzione.

Un nuovo illuminismo per gli intellettuali

Questo dibattito di massa si concluse con la fine dell'era maoista: negli anni Ottanta, in coincidenza e in relazione con le riforme di Deng Xiaoping, risorse un discorso che rivendicava il Quattro Maggio come un progetto di modernizzazione intrapreso specificamente da intellettuali, progetto interrotto tragicamente negli anni di Mao e che gli intellettuali avevano la responsabilità di recuperare e portare avanti. Questo discorso ricollegava il Quattro Maggio e il presente sotto il nome dell'"illuminismo": se gli anni Dieci del 1900 avevano visto il primo, incompleto tentativo (da parte degli intellettuali) di "ridestare" il popolo cinese, gli intellettuali degli anni Ottanta lavoravano al servizio di un "nuovo illuminismo". Per quanto a-storica fosse, questa connessione tra la "febbre culturale"¹⁴ e l'era del Quattro Maggio fu essenziale per definire le caratteristiche fondamentali sia del passato che del presente: fissò il dibattito sulle linee di una doppia opposizione tradizione/modernità e Cina/Occidente; contribuì ad evitare una discussione diretta del socialismo e del periodo maoista; e incoraggiò una particolare definizione del ruolo degli intellettuali nella società post-maoista.

¹⁴ Il termine "febbre culturale" (*wénhuà rè*, 文化热) indica il fermento intellettuale degli anni Ottanta. Si veda Jing Wang, *High culture fever. politics, aesthetics, and ideology in Deng's China* (Berkeley: University of California Press, 1996).

I pensatori del "nuovo illuminismo"¹⁵ descrissero il Quattro Maggio come l'originale ricerca della modernità, ma definirono quella modernità anzitutto come "occidentale", e in termini di scienza e razionalità: il modello che presentarono alla Cina affinché fosse emulato era quello di un occidente razionale, weberiano, e in gran parte immaginario. Questo era anche un modo per prendere le distanze da quello che sia lo Stato che gli intellettuali consideravano la svolta irrazionale, volontaristica, e collettivista del Maoismo, specialmente ai tempi del Grande Balzo e della Rivoluzione culturale. Questi erano stati gli ultimi di una serie di errori politici disastrosi, che avevano portato la Cina sempre più lontano dal percorso verso la modernità intrapreso a inizio secolo. Molti pensatori ritenevano che "la scienza moderna, la ragione, e la razionalità fossero parte della modernità, e che la ricerca della modernità nel pensiero cinese [...] fosse la logica continuazione del Movimento del 4 maggio [e] coincidesse con la ricerca della scienza moderna e della razionalità illuminista".¹⁶

La totale negazione (*chèdī fǒuding*, 彻底否定) delle politiche del "tardo Maoismo", che era alla base delle riforme dell'era di Deng,¹⁷ ebbe un'altra conseguenza, cruciale per la posizione degli intellettuali. Come ha discusso Tani Barlow, le riforme denghiste interruppero brutalmente la connessione fra lo Stato e i contadini, eliminando di fatto quella che era stata, almeno teoricamente, una delle fonti di conoscenza della Cina maoista. Ciò ovviamente amplificò l'importanza dei *zhīshífēnzǐ* (知识分子, gli intellettuali), facendone il solo possibile referente del sapere moderno all'interno della Cina e conferendo loro l'autorità di parlare a nome dell'intero paese. Gli intellettuali post-Mao divennero "i conoscitori della verità", grazie alla loro abilità nell'appropriarsi del sapere occidentale, trasferire la modernità

¹⁵ Uso questo termine in maniera non specifica, per indicare un *milieu* intellettuale.

¹⁶ Min Lin (con Maria Galinowski), *The search for modernity. Chinese intellectuals and cultural discourse in the post-Mao era* (New York: St. Martin's Press, 1999), 7.

¹⁷ Alessandro Russo, "How did the Cultural Revolution end? The last dispute between Mao Zedong and Deng Xiaoping, 1975", *Modern China* 39 (2013) 3: 239-279.

occidentale in Cina, e inserire la “parola” occidentale nella “lingua” cinese.¹⁸ Come conclude Barlow, “l’intellettuale al potere parla la lingua di una verità importata. Ecco perché la lingua dei *zhishifènzǐ* dell’era post-maoista è un discorso coloniale”.¹⁹ Al contrario, i contadini, in un completo rovesciamento rispetto alla teoria (e, in parte, alla pratica) maoista, vennero invece condannati ancora una volta come portatori di una mentalità feudale, incarnazione dell’arretratezza, soggetti sempre bisognosi di essere riformati e sempre incapaci di farlo. Il Maoismo aveva, almeno teoricamente, riconosciuto il principio dell’uguaglianza delle intelligenze, vale a dire, per dirla con Rancière, il principio secondo cui operai e contadini non erano solo in grado di parlare la lingua della propria oppressione, ma erano anche capaci di pensiero originale.²⁰ Le riforme invertirono completamente questa prospettiva. Per Mao, gli unici intellettuali buoni erano quelli che erano disposti ad integrarsi con le masse contadine (o a venire rieducati da queste); negli anni Ottanta, il filosofo Liu Zaifu esprime l’opinione condivisa per cui la missione degli intellettuali era invece “portare l’illuminazione della coscienza moderna ai contadini”.²¹

È dunque chiaro che questa fu una reinterpretazione politica del significato del Quattro Maggio tanto quanto lo erano state quelle dell’epoca maoista. Infatti, il discorso intellettuale degli anni Ottanta costituì innanzitutto un complemento e un supplemento del discorso dello Stato denghista. Erano parte dello stesso progetto: fu il discorso dell’“illuminismo” che permise di conferire autorità sia allo Stato che agli intellettuali. Come ha sottolineato Wang Hui, “è chiaro che il pensiero del nuovo illuminismo in Cina è servito come fondazione

ideologica delle riforme. Infatti, la divisione fra gli intellettuali del Nuovo Illuminismo e l’establishment statale emerse gradualmente dalla loro intima relazione”.²² Gli intellettuali erano dunque ben lontani da costituire un’“opposizione”, una “società civile” sganciata o antitetica rispetto allo Stato, e i due progetti non erano solo compatibili ma dipendenti l’uno dall’altro.

La fede in questo comune progetto cominciò a vacillare nella metà degli anni Ottanta e crollò tragicamente nel 1989, quando la definitiva incompatibilità fra i sogni degli intellettuali e i piani del Pcc venne sancita nel sangue. Tuttavia, la particolare visione del Quattro Maggio prodotta dal “nuovo illuminismo” esercitò un’enorme influenza sull’analisi storica di quegli eventi, in Cina ma soprattutto nell’accademia occidentale, alimentando un’interpretazione che è ancora dominante tutt’oggi e le cui implicazioni politiche sono normalmente passate sotto silenzio. L’idea, tuttora centrale, del Quattro Maggio come di un movimento squisitamente “intellettuale”, il cui vero valore (l’emancipazione individuale) era stato sacrificato sull’altare del collettivismo e dell’autoritarismo di Partito, e il cui impeto modernizzatore e democratico era stato di fatto soffocato e tradito dall’ascesa del Pcc è appunto una derivazione diretta della politica post-maoista ed è funzionale all’affermazione della centralità della classe intellettuale e, in egual maniera, delle politiche dell’era Deng.

Ringiovanimento nazionale e giovani pionieri

Questa sintetica analisi dei mutevoli significati del Quattro Maggio nella storia della Repubblica popolare non può che concludersi con l’anniversario appena celebrato: le commemorazioni per il centenario sono state occasione per ovvie ed insulse produzioni retoriche, ma anche per alcune sorprendenti ed originali reinterpretazioni politiche. Il 30 aprile, Xi Jinping ha pronunciato un lungo discorso che delinea la più recente ricostruzione ufficiale del

¹⁸ Zhang Xudong, *Chinese modernism in the era of reforms. Cultural fever, avant-garde fiction and the new Chinese cinema* (Durham: Duke University Press, 1997), 12.

¹⁹ Tani Barlow, “Zhishifenzǐ [Chinese intellectuals] and power”, *Dialectical Anthropology* 16 (1991) 3-4: 226.

²⁰ Charles Bingham e Gert J. J. Biesta, con Jacques Rancière, *Jacques Rancière: education, truth, emancipation* (Londra: Continuum, 2010).

²¹ Citato in Jing Wang, *High culture fever. Politics, aesthetics, and ideology in Deng’s China* (Berkeley: University of California Press, 1996), 115.

²² Wang Hui, “Contemporary Chinese thought and the question of modernity”, *Social Text* 55 (1998): 18.

significato storico e politico del Quattro Maggio. All'inizio del discorso, Xi ha dispiegato l'usuale repertorio di frasi fatte - Nuova Cultura, illuminismo, anti-imperialismo, anti-feudalesimo, introduzione del Marxismo, ecc. - ma quasi subito ha scelto di focalizzare l'attenzione su quella che evidentemente considera la caratteristica principale e determinante del movimento: il patriottismo. Il patriottismo, proclama Xi, è "il nucleo centrale del nostro spirito nazionale", e scorre nelle vene del popolo cinese "sin dai tempi antichi".²³ Nel resto del discorso, Xi usa il Quattro Maggio per definire le responsabilità dei giovani nella Cina contemporanea, riassunte nei termini *mínzú fùxīng* (民族复兴), "ringiovanimento nazionale", "uno slogan coniato e promosso dal Pcc sotto la leadership di Xi"²⁴ che descrive il presente come "l'era migliore per lo sviluppo della nazione", un'era che offre ai giovani le più grandi opportunità per realizzare imprese senza precedenti, sebbene permanga un alone di opacità su quali siano in effetti tali imprese. I valori di riferimento sono però enucleati nitidamente: amore per la nazione, rispetto per il Partito, promozione del socialismo con caratteristiche cinesi, e il "sogno cinese".²⁵ Nel discorso di Xi, come nel resto della retorica ufficiale intorno al centenario, ogni riferimento al Quattro Maggio è completamente e assolutamente vacuo e il 1919 funziona solo come significante vuoto per un generico e preoccupante nazionalismo.

Tuttavia, la versione di Xi e del Pcc, seppure saldamente egemonica, non è incontrastata: una prospettiva radicalmente alternativa è stata recentemente presentata da giovani studenti che si definiscono "marxisti" e sono attivi partecipanti e sostenitori dei movimenti a sostegno dei sindacati operai. Questi giovani sono ben coscienti del ruolo

instabile e spesso contraddittorio che gli "studenti" hanno occupato nella narrazione del Partito-Stato, e usano riferimenti a quella narrazione - e al Quattro Maggio nello specifico - nelle loro dichiarazioni politiche dimostrando una consumata abilità non solo nel servirsi della retorica ufficiale a proprio vantaggio, ma anche e soprattutto nel recuperare significati all'interno di una tradizione apparentemente stantia. Per esempio, Yue Xin, laureata alla Peking University e attivista per i diritti dei lavoratori, in una lettera dell'agosto 2018 ha risposto ai critici che accusano gli studenti marxisti di essere, come i loro predecessori nel 1919, "anti-Stato". Yue ha in prima battuta riutilizzato la fraseologia ufficiale sul Quattro Maggio, citando anche Xi Jinping (che aveva incoraggiato i giovani a "portare avanti lo spirito del Quattro Maggio"). Poi, con uno scarto di piano, ha ridefinito la lotta degli studenti e degli operai "per equità e giustizia" come il vero significato di quello "spirito" nelle circostanze attuali, rimproverando ai critici di aver "dimenticato i valori originali del Partito comunista cinese e del governo del popolo".²⁶ Allo stesso modo, a fine luglio 2018, in una petizione a sostegno dei lavoratori della società Jasic firmata da studenti della Peking University, l'eredità del Quattro Maggio torna ad essere una in cui gli operai, e non gli intellettuali, sono i protagonisti e, in quanto tale, nuovamente cruciale nella situazione odierna, quando "la classe operaia si trova di nuovo a una svolta cruciale della storia".²⁷

La sfida forse più diretta all'appropriazione ufficiale del Quattro Maggio è apparsa nella forma di un "Manifesto per il 4 maggio," pubblicato online dal gruppo marxista "Giovani Pionieri" (il testo è stato poi tradotto in inglese e pubblicato nella *New Left Review*). L'analisi proposta dai Giovani Pionieri non si scosta molto da quelle dell'era maoista ed è dichiaratamente politica: il Quattro Maggio distrusse

²³ Xi Jinping, "Zài jìniàn wǔ sǐ yúndòng 100 zhōu nián dàhuì shàng de jiǎnghuà" [Discorso per il centenario del Movimento del 4 maggio], 4 aprile 2019, disponibile all'Url http://www.xinhuanet.com/politics/leaders/2019-04/30/c_1124440193.htm.

²⁴ Q. Edward Wang, "The Chinese historiography of the May Fourth Movement, 1990s to the present", *Twentieth-Century China* 44 (2019) 2: 148.

²⁵ Xi Jinping, "Zài jìniàn wǔ sǐ yúndòng 100 zhōu nián dàhuì shàng de jiǎnghuà" [Discorso per il centenario del Movimento del 4 maggio], 4 aprile 2019, disponibile all'Url http://www.xinhuanet.com/politics/leaders/2019-04/30/c_1124440193.htm.

²⁶ Yue Xin, "Open letter from Solidarity Group representative Yue Xin to CCP Central Committee and General Secretary Xi Jinping", *China Digital Times*, agosto 2018, disponibile all'Url <https://chinadigitaltimes.net/2018/08/no-one-can-resist-the-tides-of-history-detained-activist-yue-xin-on-the-jasic-workers/>.

²⁷ "Lettera degli studenti della Peking University a sostegno dei lavoratori arrestati a Shenzhen il 27 luglio", disponibile all'Url <https://www.hrichina.org/en/citizens-square/letter-support-shenzhen-jasic-workers-arrested-demanding-form-labor-union> (link in inglese). Traduzione dell'autore.

il feudalesimo, diffuse nuove idee, sancì l'unione di operai ed intellettuali, favorì la diffusione del marxismo, portando alla fondazione del Pcc e della Repubblica popolare. Quel progetto rivoluzionario fu interrotto non già nell'era maoista, bensì nel 1978, quando "un gruppo di potenti all'interno del partito che avevano imboccato la via del capitalismo tradirono il socialismo". I Giovani Pionieri attaccano direttamente la "classe borghese burocratica" (vale a dire, il Partito stesso, nella sua attuale configurazione), addebitandole la responsabilità sia dell'oppressione della classe operaia, sia della propagazione di un'ideologia socialmente e culturalmente regressiva - "la promozione della «tradizione familiare» confuciana, «la virtù femminile» e altre idee conservatrici e feudali" - il tutto a servizio del capitale. In questo contesto, il loro "Appello alla gioventù" ha echi familiari: la responsabilità della gioventù d'oggi risiederebbe "nella nostra coscienza sociale, nel dedicare le nostre vite in un movimento di massa in opposizione ai potenti e al capitale - nell'intraprendere ancora una volta il cammino verso democrazia, scienza, uguaglianza. In questo processo, i giovani si renderanno gradualmente conto che «solo il Marxismo può salvare la Cina»."

Oggi i giovani non devono lottare solo per la democrazia nei campus, per se stessi. È più importante che essi si disperdano nelle zone

industriali, nella campagna, in ogni campo della vita sociale. I giovani oggi non devono soltanto avere il coraggio di combattere un potere autoritario. È ancora più importante che essi sappiano unirsi con la grandi masse di lavoratori e contadini, per combattere in prima linea nelle loro battaglie.²⁸

È molto difficile valutare la portata della sfida politica presentata da questi gruppi di studenti marxisti, visto il loro carattere frammentario e la repressione brutale che hanno subito e stanno tuttora affrontando. Ma un secolo dopo il 4 maggio 1919, sono forse gli unici a recuperare seriamente il carattere politico e rivoluzionario di quell'evento, a riaffermarlo senza remore, e a renderlo rilevante nelle condizioni presenti. Vista la storia qui brevemente riassunta, non è sorprendente che, nel fare questo, essi attingano dal repertorio maoista. Ciò può essere storicamente impreciso, ma quella fedeltà politica è forse il modo migliore per cercare di recuperare nel Quattro Maggio qualche spunto politico che sia valido anche nella situazione della Cina d'oggi. ●

²⁸ Young Pioneers, "May Fourth Manifesto", *New Left Review* 116 (marzo-giugno 2019), disponibile all'Url <https://newleftreview.org/issues/1116/articles/young-pioneers-a-may-fourth-manifesto>. Il testo originale è disponibile all'Url <https://youthxianfeng.tk/wsx/y/> (link in cinese).

1949: il senso di un anniversario fra storia e memoria

di Laura De Giorgi

L'anniversario dei settanta anni dalla fondazione della Repubblica popolare cinese costituisce un'occasione importante sia per comprendere in che modo l'élite cinese, e in primo luogo il Partito comunista, guardi all'identità del paese, sia per riflettere sul significato storico di quell'evento.

La leadership di Xi Jinping, alle prese con la più importante crisi (in senso cinese, come opportunità rischiosa, *wēiji*, 危机) che il governo della Rpc si sia trovato a fronteggiare dal 4 giugno 1989 (tanto per la guerra commerciale con gli Stati Uniti e per la crescente diffidenza europea nei confronti della Cina, quanto per il generale rallentamento economico e l'esplosione di inquietudine di una periferia "centrale" come Hong Kong), ha certamente intenzione di trasformare questo anniversario in un'occasione per celebrare la "nuova era" (*xin shidài*, 新时代), la potenza militare ed economica cinese e per enfatizzare il carattere anche moralmente legittimato del potere politico, ricorrendo a un repertorio di pratiche ancorate nella tradizione - quali l'amnistia per i reati minori annunciata a inizio estate.¹

Celebrare il punto di arrivo non significa necessariamente, però, ripensare al passato in modo critico: gli anniversari, d'altronde, sono strumenti adatti soprattutto a plasmare e nutrire la memoria collettiva. Ma è proprio guardando al tempo stesso alla storia e alla memoria che si deve tentare di comprendere il significato del 1949, per quanto da entrambe le prospettive - quella teoricamente informata e basata sui documenti propria delle letture storiche, e quella identitaria e inevitabilmente anche emotiva che attiene alla memoria - ci si trovi a fare i conti con le contraddizioni, le aporie e i vuoti che sono parte ineludibile del dialogo con il passato. Se, infatti, il 1° ottobre nella Repubblica popolare cinese si festeggia la "nascita della nazione", i tempi - lunghi o brevi - della storiografia

offrono letture diverse sull'interpretazione di quella data come momento di cesura fondamentale per la Cina del Novecento.

Parimenti, anche il complicato rapporto fra memoria pubblica ed esperienze private di quel passaggio - e di quelli che vi hanno fatto seguito - riflette la difficoltà nel costruirne una visione coerente. Settant'anni, d'altra parte, sono il tempo vitale di due generazioni in termini demografici, mentre nella storia politica hanno visto il succedersi di ben cinque generazioni di leader, e trasformazioni profonde sul piano delle relazioni estere e della strategia di sviluppo economico. Lo stratificarsi di significati e interpretazioni diverse è, dunque, inevitabile.

1949: cesura o passaggio?

Se è impossibile negare il fatto che il 1949 non possa essere considerato, tanto nel contesto cinese quanto per il quadro globale, un anno di fondamentale importanza nella costruzione della Cina moderna, è nondimeno ben più complesso valutare la sua centralità come "il" momento fondante della nazione moderna cinese. Il dibattito sul significato del 1949 implica in realtà due questioni, collegate ma distinte.

La prima è se e in che modo esso costituisca effettivamente un punto di svolta, una cesura nel XX secolo cinese - che è già una prospettiva temporale più limitata all'interno della complicata ricerca delle origini della modernità cinese a partire dal tardo periodo imperiale - un evento, dunque, destinato a mettere in moto trasformazioni "rivoluzionarie", inedite rispetto al passato recente che lo precede.²

La seconda invece, partendo dalla prospettiva della Cina delle riforme, si interroga sull'importanza del 1949 per la genesi dell'attuale ascesa cinese, in breve

¹ "China grants special pardons to mark the 70th PRC founding anniversary", *China Daily*, 29 giugno 2019, disponibile all'Url <http://www.chinadaily.com.cn/a/201906/29/WS5d17497ea3103dbf1432b00c.html>.

² Una delle riflessioni più autorevoli è stata quella di Paul A. Cohen, "Ambiguities of a Watershed Date. The 1949 Divide in Chinese History", in Paul A. Cohen, *China unbound: evolving perspective on the Chinese past* (New York: Routledge, 2003), 131-147.

sul rapporto fra la Cina di oggi e l'eredità – reale o immaginata, riconosciuta o negata – dell'età maoista.³ In altre parole, il 1949 è l'inizio di una fase specifica e in qualche modo unica della storia della Repubblica popolare cinese, quell'età maoista destinata a terminare, irreversibilmente fra il 1976 e il 1978, o è il momento in cui nasce anche la Cina del XXI secolo?

Ad accomunare le due questioni è, di fatto, la necessità di comprendere la “rivoluzione di Mao” e il suo significato rispetto ad altre date capitali precedenti, quali il 1911 (la fondazione della Repubblica di Cina), il 1919 con le trasformazioni culturali e politiche che favorirono la nascita di nuove forze politiche come il Pcc, la vittoria cinese nella Seconda guerra mondiale nel 1945, ma anche successive, in particolare il 1978-79 con l'avvio delle riforme economiche. Negli ultimi decenni, la storiografia – tanto in Cina quanto all'estero – ha certamente mirato a ridimensionare la portata delle trasformazioni rivoluzionarie innestate dalla vittoria del Partito comunista cinese sotto la guida di Mao nel 1949. Questa svolta è stata innescata dalle tendenze storiografiche dominanti. Nel contesto della pratica sempre più diffusa di privilegiare una storia economica, sociale e culturale interessata maggiormente alle analisi di lungo e medio periodo, le valutazioni fondate sul primato dei processi politico-ideologici, spesso dominate dagli studi sulla *élite politics* e i suoi tempi brevi, sono passate in secondo piano rispetto agli imperativi di una visione tesa a sottolineare più le continuità che le discontinuità fra il 1949 e il periodo precedente.

La fondazione della Repubblica popolare cinese, dunque, più che una rottura avrebbe rappresentato il momento di compimento – e la sua proiezione sulla gigantesca scala nazionale – di un percorso di modernizzazione caratterizzato, da un lato, dall'emergere della politica di massa fin dagli anni Venti del Novecento, e, dall'altro, dai processi di costruzione di un moderno Stato nazionale, avviati, seppure con limitati successi, fin dalla fondazione della Repubblica nel 1911 (se non anche in età tardo imperiale) e accelera-

tisi negli anni del dominio nazionalista, soprattutto a seguito dello scoppio della guerra di resistenza contro l'occupazione giapponese. Due elementi non da leggersi come contrapposti, quanto piuttosto come complementari.

Nel primo caso, un ruolo centrale è implicitamente attribuito all'evoluzione del Partito comunista cinese, e in particolare alla sua capacità di sviluppare e mettere in pratica strumenti e metodi di mobilitazione politica di massa adattando in modo creativo le risorse culturali proprie della società cinese alle filosofie e visioni rivoluzionarie di ispirazione e circolazione mondiale. La “sinizzazione del Marxismo” identificata con il pensiero di Mao Zedong e ufficializzata negli anni della guerra di resistenza non è stata, dunque, solo un processo di adattamento teorico-ideologico di Marx e dei suoi interpreti al contesto rurale cinese, ma anche una somma di esperienze di “localizzazione” delle pratiche politiche e sociali rivoluzionarie di matrice internazionale. Queste sarebbero state fondamentali, fin dagli anni Venti, per costruire il consenso di massa verso il Pcc destinato a durare nel tempo e fino ad oggi. All'interno di questa lunga tradizione rivoluzionaria, in cui il globale e il locale si intrecciano, il 1949 costituisce un passaggio da considerarsi alla luce delle continuità e non solo delle discontinuità, attraverso un'attenzione specifica alla dinamiche di negoziazione culturale fra Partito e società.⁴

Nel secondo caso, al centro delle prospettive si pone soprattutto una visione “Stato-centrica” che lega il processo rivoluzionario soprattutto a quello di *state-building* in età moderna, in particolare rispetto alla precedente età repubblicana (1911-1949). In particolare, il regime nazionalista viene considerato come l'anticipatore del successivo regime del PCC, tanto nell'ambito economico (per il ruolo dello Stato nella promozione dello sviluppo), quanto nel ridisegnare il rapporto fra Stato e società a favore di una lenta, ma inesorabile penetrazione delle strutture statali all'interno della società locale. La rivalutazione del ruolo del regime nazionalista nella storia del Novecento cinese finisce con l'indebolire la portata dei cambiamenti “rivoluzionari” nel 1949 e la centralità di quel

³ Si veda George T. Wei, “Mao's legacy revisited: its lasting impact on China and post-Mao era reform”, *Asian Politics and Policy*, 3 (2011) 1: 3-27; e le osservazioni di Felix Wemheuer, *A social history of Maoist China 1949-1976* (Cambridge: Cambridge University Press, 2019), 278-315.

⁴ Uno dei lavori recenti più significativi è Elizabeth J. Perry, *Anyuan. Mining China's revolutionary tradition* (Berkeley e Los Angeles: University of California Press, 2012).



In posa davanti alla bandiera nazionale cinese che fu issata il 1° ottobre del 1949 in Piazza Tian'anmen, Museo nazionale della Cina, Pechino, agosto 2019 (immagine: Wang Zhao/AFP/Getty Images).

passaggio in una prospettiva di lungo periodo.⁵

Tale tendenza si rafforza inoltre con i rinnovati studi sulla guerra della Cina contro il Giappone e anche sulla guerra civile fra il 1946 e il 1949.⁶ Sul piano della storia sociale, la guerra, con i suoi sconvolgimenti e drammi umani, avrebbe creato le condizioni per le successive trasformazioni rivoluzionarie del periodo post-1949, distruggendo le relazioni sociali e aprendo la strada a un rinnovamento rivoluzionario della società sotto l'egida del Partito-Stato, e alle trasformazioni culturali che lo hanno accompagnato. Similmente il trauma della violenza sperimentato nei durissimi anni del conflitto (pur senza dimenticare che la violenza ha costituito, per una gran parte dei cinesi vissuti nella prima metà del secolo, il pane quotidiano) diventa, in alcune interpretazioni, un fattore causale della drammaticità della lotta politica, anche a livello base, e del continuo processo rivoluzionario che caratterizza l'età maoista dopo il 1949, con la sua diffusa e consolidata

percezione di minacce interne ed esterne.⁷

Ma la rivalutazione della centralità del conflitto contro il Giappone nel XX secolo cinese influenza anche un altro elemento portante della centralità del 1949 nella storia della Cina, quello delle relazioni internazionali e del rapporto con il mondo. Se la vittoria comunista nel 1949, nel contesto della Guerra fredda, determina l'allineamento della Cina al campo socialista, modificando gli equilibri fra Est e Ovest in Asia, in realtà il passaggio significativo nelle relazioni tra la Cina e il mondo esterno andrebbe piuttosto identificato nell'apporto della Repubblica di Cina alla vittoria degli Alleati, che aveva comportato la fine dei cosiddetti "trattati ineguali" e, successivamente, una posizione significativa per la Cina nel Consiglio di Sicurezza della neonata Organizzazione delle Nazioni Unite. Un risultato conseguito in primo luogo per mezzo dell'impegno militare e diplomatico del governo del Partito nazionalista di Chiang Kai-shek, con un contributo bellico limitato da parte dei comunisti cinesi, che avrebbero ereditato in seguito questo lascito positivo del conflitto per la posizione della Cina nel contesto internazionale, riuscendo a portare a compimento l'affermazione della sovranità nazionale sul territorio della Repubblica. Il merito del ritorno della sovranità nazionale in mano alle autorità cinesi e della fine del secolo dell'"umiliazione nazionale" non andrebbe riconosciuto al Pcc, o almeno non soltanto ad esso, quanto piuttosto agli incessanti sforzi delle classi dirigenti che lo hanno preceduto.

I tempi della memoria e l'esperienza del reale

Un ridimensionamento del significato del 1949 nell'ambito dei processi storici di lungo e medio periodo nella Cina moderna e contemporanea, tuttavia, non implica che, per chi si è trovato a viverlo, il passaggio di quell'anno non abbia comportato la costruzione o, altrimenti, l'imposizione di un nuovo modo di vivere e pensarsi.

Certamente la trasformazione non fu, almeno per

⁵ La rivalutazione dell'età repubblicana è stata particolarmente in voga a partire dagli anni Novanta del secolo scorso; per un quadro si veda: Frederic E. Wakeman, Richard L. Edmonds e Jr. Frederic E. Wakeman (a cura di), *Reappraising Republican China* (Oxford: Oxford University Press, 2000).

⁶ Per una retrospettiva si veda Laura De Giorgi, "Verso una riscrittura della storia della seconda guerra mondiale in Cina: percorsi di ricerca", *Il mestiere di storico. Rivista della Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea*, vol. IX, (2017): 5-20. Il lavoro più importante è quello di Rana Mitter, *Forgotten ally: China's World War II, 1937-1945* (Boston: Houghton Mifflin Harcourt, 2013).

⁷ Diana Lary, *The Chinese people at war: human suffering and social transformation 1937-1945* (Cambridge: Cambridge University Press, 2010); Diana Lary, *China's civil war: a social history, 1945-1949* (Cambridge: Cambridge University Press, 2015).

tutti, immediatamente evidente sotto tutti gli aspetti, nonostante lo sforzo del Partito comunista di ridisegnare la percezione del tempo fra un “prima della Liberazione” e un “dopo la Liberazione” in termini netti. Il rapporto fra storia e memoria, dopo il 1949, si è fatto senza dubbio più complesso a seguito dell’intervento dello stesso Partito per promuovere una rilettura delle storie individuali e collettive che potesse fare del ricordo e del racconto del passato strumenti potenti di legittimazione per le proprie politiche rivoluzionarie – come, successivamente, per quelle riformiste.

La pratica del *sùkǔ* 诉苦 (lamentarsi, sfogare le sofferenze patite) in pubblico - con tutte le implicazioni che derivano tanto dall’uso delle emozioni in politica quanto dai rituali come strumento di controllo sociale – fu imposta fin dall’epoca delle riforma rurale (i cui inizi, è ben ricordare, datano a un paio di anni prima del 1949 nelle regioni del Nord-Est) ed è certo servita, in primo luogo, a far interiorizzare nelle comunità e negli individui i fondamenti ideologici della lotta di classe attraverso l’identificazione di chi stava dalla parte giusta o sbagliata della rivoluzione (e quindi della Storia).⁸

La politicizzazione delle memoria è certamente servita a ridisegnare l’identità delle comunità, tanto più che si è ovviamente accompagnata a una trasformazione delle gerarchie del potere politico, sociale e culturale a livello locale, ma ha anche inciso sulle narrative autobiografiche e su quelle storiche in generale.⁹ Questo processo di ristrutturazione del tempo nella memoria si è affermato come pratica diffusa dopo il 1949 non senza incontrare resistenze e opposizioni, destinate ad emergere anche pubblicamente soprattutto dopo la fine dell’età maoista. Nondimeno, esso è il fondamento della costruzione del 1949 come il momento centrale della nascita della nuova nazione cinese nella memoria collettiva e nella storia ad uso pubblico, che trova il suo climax nella celebrazione degli anniversari.

Se la manipolazione della memoria pubblica è stata

uno strumento di consenso – tramite il *sùkǔ* ma anche attraverso il silenzio e la censura che ancora circondano tanti passaggi della storia cinese di questi ultimi decenni - la concreta esperienza storica delle trasformazioni innestate dal 1949 è seppellita e pronta a venire alla luce soprattutto attraverso il lavoro degli storici, il paziente scavo negli archivi, in particolare quelli locali, e gli scritti e le memorie individuali, preziose per indagare la realtà della rivoluzione maoista nella sua realtà quotidiana.¹⁰

La pratica della microstoria permessa da un uso accorto di queste fonti delinea un’estrema varietà di esperienze di trasformazione, con tempi e modalità diverse. Nel loro insieme queste vanno comunque ricondotte alla volontà di cambiamento radicale della Cina espressa dalla dirigenza centrale; ma riflettono anche discronie e aporie significative nel vissuto della realtà rivoluzionaria a livello di base. Non c’è dubbio, ad esempio, che come passaggio storico il 1949 assuma il suo pieno significato, a seconda dei diversi gruppi e classi sociali, solo alla luce di momenti successivi, come il 1956-57 per gli intellettuali, il Movimento dei Cento fiori e quello contro la Destra, o il Grande Balzo in avanti nel 1958 per gran parte dei residenti rurali, o infine, la Rivoluzione culturale.

L’importanza del 1949, dunque, con il suo valore di spartiacque per il popolo cinese, sfuma nella microstoria di fronte a quella di altri momenti ed eventi, resi in ogni caso possibili solo dall’affermazione del Partito comunista settant’anni fa. Le diverse microstorie, d’altra parte, servono anche a evitare quei giudizi draconiani, polarizzati fra un “rosso” e un “nero” che per lungo tempo hanno dominato la percezione dell’età maoista, impedendo un più lucido giudizio su quella fase. Non è un caso che la storia della Repubblica popolare cinese, in particolare del suo primo decennio, si stia rivelando come uno degli ambiti di studio più vivaci e innovativi negli ultimi anni.¹¹

⁸ Si veda Jeffrey Javed, “Speaking Bitterness”, in *Afterlives of Chinese communism* a cura di Christian Sorace, Ivan Franceschini, e Nicholas Loubere (Canberra: Australian National University Press - New York: Verso, 2019), 257-262.

⁹ Guo Wu, “Recalling bitterness: historiography, memory and myth in Maoist China”, *Twentieth-Century China*, 3 (2014): 245-268.

¹⁰ Si veda Jeremy Brown e Matthew D. Johnson (a cura di), *Maoism at the grassroots. Everyday life in China's era of high socialism* (Cambridge: Harvard University Press, 2015).

¹¹ Sul piano metodologico, nondimeno, si vedano le osservazioni di Elizabeth J. Perry, “The promise of PRC history”, *Journal of Modern Chinese History*, 10 (2016) 1: 113-117.

Il 1949 e la Cina delle riforme

Se le implicazioni del 1949 si possono comprendere pienamente alla luce degli eventi successivi, in un moltiplicarsi di esperienze diversificate nei tempi e negli spazi, il rapporto fra la Cina post-1978 e quella nata nel 1949 merita una riflessione a parte. Per lungo tempo, infatti, parte della storiografia cinese e quella occidentale hanno teso a sottolineare la discontinuità dell'età delle riforme con il trentennio precedente, considerato per alcuni addirittura una deviazione da un percorso di modernizzazione in parte già avviato prima del 1949 e poi ripreso solo con la dismissione della struttura socio-economica e le utopie dell'età maoista.

In questa prospettiva la connessione sostenuta dalla dirigenza cinese di Xi Jinping con la Cina del 1949 – e quindi l'età maoista – sarebbe in primo luogo un artificio retorico, un dispositivo discorsivo mirato a depotenziare il richiamo frequente di intellettuali e parte del mondo politico a quel periodo come arma di delegittimazione della linea politica attuale, senza agganci storici alla realtà.¹² Nei fatti la Cina di oggi sarebbe figlia più dell'addio alle speranze del 1949 che di una loro piena realizzazione.

La storiografia più recente, al contrario, è più prudente. Non solo perché, sul piano strutturale, l'ascesa della Cina negli ultimi quarant'anni è stata materialmente resa possibile dai progressi avvenuti nei primi tre decenni dal 1949, in termini di miglioramento generalizzato delle condizioni sanitarie ed educative.¹³ Ma anche, più in generale, perché occorre considerare gli effetti delle pratiche rivoluzionarie – nonostante il loro costo altamente drammatico in termini di perdite umane e traumi sociali – nel promuovere un senso di appartenenza nazionale e nell'offrire opportunità di partecipazione politica e sociale inedite, in particolare per alcune componenti sociali (come ad esempio le

donne).¹⁴ Infine, perché molti dei concetti e dei metodi dell'età maoista post-1949 (e ovviamente anche precedenti) non possono essere considerati come fossili di un'età oramai lontana, ma continuano a esistere, adattati al nuovo contesto, nella cultura e nelle pratiche politiche della Cina del XXI secolo.¹⁵

Non ha torto, dunque, Xi Jinping, a celebrare questo settantesimo anniversario come la nascita anche della "sua" Cina. Di quell'anno e di quella fase ha ereditato gli strumenti concreti e simbolici del potere, con le loro contraddizioni e limiti, e le sfide di lungo periodo, non ultima quella di garantire la sicurezza e lo sviluppo duraturo al popolo cinese, ma anche inevitabilmente il carico di aspettative e delusioni che la rivoluzione e la sua memoria, personale o trasmessa dai media, hanno lasciato ai suoi concittadini. ●

¹² Felix Wemheuer, *A social history of maoist China 1949-1976* (Cambridge: Cambridge University Press, 2019), 279.

¹³ Per una valutazione recente, anche in termini di equità, si veda, nondimeno Roser Alvarez-Klee, "China: the development of the health system during the maoist period (1949-76)", *Business History*, 61 (2019) 3: 518-537.

¹⁴ Si vedano: Gail Hershatter, *The gender of memory: rural women and China's collective past* (Berkeley e Los Angeles: University of California Press, 2011); Xin Huang, *The gender legacy of the Mao era. Women's life stories in contemporary China* (New York: SUNY Press, 2018).

¹⁵ Si veda: Christian Sorace, Ivan Franceschini e Nicholas Loubere (a cura di), *Afterlives of Chinese communism*, (Canberra: Australian National University Press - New York: Verso, 2019).

1989: le due anime operaie di Tian'anmen

di Ivan Franceschini

La classe operaia gioca un ruolo centrale nella legittimazione del sistema politico della Repubblica popolare cinese. Sin dal 1945, lo statuto del Partito comunista cinese (Pcc) si apre con la seguente dichiarazione: "Il Partito comunista cinese è l'avanguardia della classe operaia cinese, del popolo cinese e della nazione cinese". A questo fa eco la Costituzione del 1982, che all'articolo 42 recita: "Il lavoro è un compito glorioso per tutti i cittadini che ne abbiano le capacità. I lavoratori delle imprese statali e delle organizzazioni economiche collettive in città e campagna dovranno comportarsi verso il proprio lavoro con l'atteggiamento di padroni dello Stato".¹ In un sistema che prevede una formale divisione tra Partito e Stato, la classe operaia trascende una simile separazione e assume una funzione fondamentale nel garantire l'egemonia del Pcc: se il Partito incarna l'"avanguardia" (*xiānfēngduì*, 先锋队) della classe operaia e i lavoratori statali e collettivi sono tenuti a relazionarsi allo Stato con un atteggiamento di "padroni" (*zhǔrénwēng*, 主人翁), ne deriva infatti che il Partito stesso occupa una posizione dominante nei confronti dello Stato.

Nel periodo maoista, il ruolo prominente della classe operaia è stato consolidato attraverso un patto sociale tra il Partito-Stato e i lavoratori urbani. All'epoca, in Cina la manodopera era allocata centralmente dallo Stato e la vita dei lavoratori urbani ruotava attorno alle "unità di lavoro" (*dānwèi*, 单位), strutture che svolgevano non solo funzioni produttive in relazione ai piani economici statali, ma che si occupavano anche della riproduzione del lavoro, mettendo a disposizione dei propri dipendenti servizi fondamentali quali alloggi, scuole, ambulatori e mense. In assenza di un mercato del lavoro, i lavoratori occupavano una stessa posizione per tutta la vita, un modello occupazionale conosciuto come "ciotola di riso ferrea" (*tiěfànwǎn*, 铁饭碗). Questo patto andava a vantaggio tanto del lavoratore, che riceveva salari bassi ma aveva accesso a servizi di ogni tipo, quanto delle autorità che in questo modo

rafforzavano il proprio controllo sulla classe operaia, un regime che Andrew Walder ha definito di "dipendenza organizzata".² Essere esclusi dall'unità di lavoro significava perdere accesso a cure mediche, alloggi, istruzione per i figli, il che costituiva un forte incentivo all'obbedienza.³

Questo consenso venne progressivamente meno negli anni Ottanta, quando le politiche di riforma e apertura iniziarono a intaccare la posizione privilegiata dei lavoratori urbani. Quattro decisioni in particolare ebbero conseguenze pesanti per la classe operaia urbana cinese: l'apertura delle Zone Economiche Speciali, veri e propri laboratori di sperimentazione capitalistica in concorrenza con il settore statale; l'allentamento dei controlli sulle migrazioni interne, con la conseguente liberazione di un massiccio surplus di forza lavoro rurale a basso costo; il rafforzamento delle prerogative manageriali all'interno delle unità di lavoro; e l'introduzione di un sistema contrattualistico del lavoro. In particolare, la decisione di rendere obbligatoria la stipula di contratti di lavoro per tutti i nuovi assunti nelle imprese statali a partire dal 1986, seppur di limitate conseguenze pratiche, ebbe conseguenze psicologiche devastanti per la classe operaia cinese: il lavoro cessava di essere un diritto a vita e diventava un semplice bene di scambio, vendibile sul mercato.

I moti della primavera del 1989 si situano in questo contesto. Sebbene siano conosciute ai più come un movimento esclusivamente studentesco, le proteste di quei mesi videro una significativa partecipazione da parte dei lavoratori, i quali non solo scesero in piazza a sostegno degli studenti, ma proclamarono

¹ Per questa traduzione si veda Giorgio Melis (a cura di), "Costituzioni cinesi comparate (parte III)", *Mondo Cinese* (1984) 46, disponibile all'Url https://www.tuttocina.it/Mondo_cinese/046/046_cost.htm.

² Andrew G. Walder, *Communist neo-traditionalism: work and authority in Chinese industry* (Berkeley, Los Angeles e Londra: University of California Press, 1986).

³ Questo non significa che i lavoratori cinesi in epoca maoista fossero quiescenti – anche allora scioperi e proteste operaie erano relativamente frequenti –, ma ha assicurato che lo scontento rimanesse circoscritto a richieste specifiche e non si trasformasse in una critica sistemica di natura politica (con alcune importanti eccezioni, specialmente durante la Rivoluzione culturale). Per una storia dei movimenti operai nella Cina popolare, si veda Jackie Sheehan, *Chinese workers: a new history* (Londra e New York: Routledge, 1998).

la nascita di una varietà di sindacati indipendenti. In questo breve saggio, descriverò la natura binaria del coinvolgimento dei lavoratori negli eventi del 1989, mettendo in luce come alla mobilitazione “dal basso” dei lavoratori si contrapponesse l’attivismo “dall’alto” della burocrazia della Federazione nazionale dei sindacati cinesi (FNSC, *Zhōnghuá quánguó zōnggōnghuì*, 中华全国总工会), l’unica organizzazione sindacale legalmente riconosciuta nella Repubblica popolare cinese. Queste due anime operaie del movimento del 1989 rappresentavano concezioni di sindacalismo diverse e largamente inconciliabili, ma solo un esame di entrambe permette di avere un quadro completo del ruolo dei lavoratori in un movimento che ha rappresentato il canto del cigno per un’intera generazione di lavoratori e per un certo modo di intendere il lavoro in Cina.

Sindacalismo leninista

Sin dalla fondazione della Repubblica popolare, il Partito-Stato ha assegnato il monopolio sulla rappresentanza della classe operaia cinese alla FNSC, un’organizzazione di massa strutturata secondo il principio leninista del centralismo democratico, con funzioni ugualmente legate alla teoria di Lenin. Dopo la Rivoluzione d’ottobre, Lenin aveva descritto i sindacati come “un’indispensabile «scuola di comunismo» e un centro di addestramento che prepara i proletari nell’esercizio della loro dittatura, un’organizzazione operaia indispensabile per il graduale trasferimento della gestione dell’intera vita economica del Paese alla classe operaia (e non a diverse organizzazioni settoriali), e più tardi a tutti i lavoratori”.⁴ In aggiunta, aveva spiegato come la dittatura del proletariato “non potesse funzionare senza un certo numero di «cinghie di trasmissione» che vadano dall’avanguardia alla massa della classe avanzata, e da quest’ultima alla massa dei lavoratori”.⁵ In linea con questi principi, la FNSC fu chiamata a svolgere un ruolo di collegamento tra Par-

tito-Stato e lavoratori, trasmettendo alla base le direttive delle autorità e riportando ai vertici le opinioni e i problemi sollevati dai membri. Tuttavia, la transizione dal pluralismo sindacale del periodo repubblicano al regime del sindacato unico non fu indolore. Negli anni successivi alla Liberazione, in più occasioni la FNSC tentò di rivendicare un minimo d’indipendenza dal Partito: una prima volta nel 1951, sotto la guida del leader carismatico Li Lisan, e una seconda volta nel 1956, in occasione del Movimento dei Cento fiori, quando Mao aveva invitato i cittadini ad esprimere liberamente le proprie opinioni sull’operato del nuovo governo.⁶ In entrambi i casi, la reazione del Partito-Stato fu così violenta che il sindacato si trovò progressivamente svuotato di funzioni, venendo ridotto a poco a poco a un semplice erogatore di welfare e organizzatore di attività culturali, un declino che culminò con il completo smantellamento nelle prime fasi della Rivoluzione culturale.

La FNSC fu ricostituita nel 1978 con la funzione di organizzare i lavoratori perché prendessero parte al processo di modernizzazione del paese. Per rafforzare la legittimità dell’organizzazione sindacale agli occhi della classe operaia, le autorità cinesi riconobbero la necessità di garantire un certo livello d’indipendenza al sindacato.⁷ Similmente, il governo cinese cercò di rafforzare il ruolo della FNSC sul posto di lavoro attraverso lo stabilimento di centinaia di migliaia di “congressi dei rappresentanti dei lavoratori” (*zhígōng dàibiǎo dàhui*, 职工代表大会), ma l’esperimento fu un fallimento, in quanto queste organizzazioni si rivelarono sin da subito delle tigri di carta. Nel mezzo dei cambiamenti epocali causati dalle riforme, l’impotenza del sindacato creò scontento tanto ai vertici quanto tra i membri. A più riprese, i lavoratori scesero in strada a rivendicare il diritto a stabilire proprie organizzazioni indipendenti, in particolare nei primi anni Ottanta, incoraggiati dalle notizie che giungevano dalla Polonia.⁸

⁶ Per una storia dei conflitti tra Partito-Stato e Sindacato nella Cina Popolare, si veda Ivan Franceschini, “The Broken Belt: the All-China Federation of Trade Unions and the Communist Party in the People’s Republic of China”, *Contemporanea* (2015) 1: 67–90.

⁷ Il riconoscimento formale avvenne al X Congresso della FNSC tenutosi a Pechino nel 1983.

⁸ Sull’impatto di Solidarność sul movimento dei lavoratori cinesi, si veda Jeanne Wilson, “The Polish Lesson”: China and Poland 1980–1990”, *Studies in Comparative Communism* 23 (1990) 3–4: 259–279.

⁴ Vladimir Lenin, “Left-wing Communism: an Infantile Disorder”, in *Lenin’s Collected Works, Vol. 31* (Mosca: Progress Publishers, 1964), 17–118.

⁵ Paul Harper, “The party and the unions in communist China”, *The China Quarterly* (1969) 37: 84–119.

Nel frattempo, approfittando della relativa apertura da parte del Partito-Stato, la burocrazia sindacale cercava di riformare il sistema dall'interno. Questo processo culminò all'XI Congresso nazionale della FNSC nel 1988, quando la leadership del Pcc riconobbe per la prima volta come il ruolo primario dei sindacati consistesse nel proteggere gli interessi dei lavoratori. In quell'occasione, i dirigenti sindacali discussero un piano di riforma che, se attuato, avrebbe trasformato il sindacato in un'organizzazione democratica in cui sindacati di livello più basso avrebbero formato associazioni di livello più alto e in cui i sindacati di livello più elevato sarebbero stati formati da delegati dalle organizzazioni di livello più basso.⁹ Simili passi erano probabilmente una scelta obbligata al fine di evitare una rivolta interna alla FNSC, se si pensa che, in una dimostrazione di dissenso senza precedenti, i partecipanti all'XI Congresso osteggiarono l'elezione di tutti e tre i candidati per le posizioni più elevate proposti dal Partito e uno dei tre finì addirittura per perdere l'elezione.¹⁰

Movimenti dal basso

Questi tentativi di riforma intrapresi dalla FNSC arrivarono troppo tardi. Nella tarda serata del 15 aprile 1989, i primi capannelli di cittadini che si raccolsero in Piazza Tian'anmen per commemorare Hu Yaobang, il beneamato ex-Segretario generale del Pcc deceduto quel giorno, includevano già diversi lavoratori.¹¹ Nelle sere successive, una ventina di lavoratori tra i venti e trent'anni presero a incontrarsi regolarmente ai piedi del Monumento ai Martiri della Rivoluzione per discutere dei problemi comuni con cui si trovavano a confrontarsi sul posto di lavoro e della corruzione e incompetenza dei leader del Partito. Dopo il 17 aprile,

quando gli studenti cominciarono le loro marce per le strade della capitale, il numero di lavoratori continuò a crescere e il 19 aprile alcuni di essi decisero di creare il primo embrione di quella che sarebbe passata alla storia come la Federazione autonoma dei lavoratori di Pechino (*Běijīng gōngzilián*, 北京工自联). Pur nel silenzio dei media, la Federazione giocò un ruolo fondamentale nell'animare le mobilitazioni di quelle settimane, in particolare dopo la proclamazione della legge marziale il 20 maggio, quando continuò a organizzare manifestazioni pur di fronte a un calo generale nella partecipazione degli studenti. Nella settimana precedente il 4 giugno, la Federazione arrivò a contare su una mobilitazione costante di non meno di 150 lavoratori, impegnati a lanciare proclami al megafono o a raccogliere iscrizioni nelle tende dell'organizzazione sul lato nord-occidentale della piazza. Sebbene fosse stata fondata formalmente solo il 18 maggio, alla vigilia della repressione la Federazione dichiarava di aver raccolto le adesioni di circa 20.000 membri. Nel frattempo, sindacati indipendenti erano emersi in una dozzina di altre città cinesi, tra cui Shanghai, Changsha, Tianjin, Hangzhou, Hefei, Hohhot, Guijzhou, Jinan, Nanchang, Lanzhou, Nanjing, Xi'an e Zhengzhou.

La comunità accademica internazionale si è interrogata a lungo sulle motivazioni che spinsero i lavoratori a scendere in strada in massa a sostegno degli studenti nel 1989, una marcata differenza rispetto allo scarso entusiasmo dimostrato in occasione di dimostrazioni studentesche avvenute negli anni precedenti. In molti hanno messo in luce le ragioni economiche dello scontento, spiegando come, sebbene la qualità della vita dei lavoratori fosse migliorata nel decennio successivo all'avvio delle riforme, il morale della forza lavoro cinese alla fine degli anni Ottanta fosse molto basso.¹² Jackie Sheehan ha evidenziato quattro ragioni fondamentali per questo disagio: la rottura della "ciotola di riso ferrea", vale a dire il già menzionato modello occupazionale dalla culla alla tomba che aveva caratterizzato le imprese statali nel periodo maoista; la nuova enfasi ufficiale sull'autorità dei direttori di fabbrica e sulla necessità di adottare uno stile manageriale "scientifico" all'interno delle imprese, esacer-

⁹ Bill Taylor, Chang Kai e Li Qi, *Industrial relations in China* (Cheltenham: Edward Elgar, 2003), 111–112.

¹⁰ Wang Shaoguang, "Deng Xiaoping reform and the Chinese workers participation in the protest movement of 1989", *Research in Political Economy* (1992) 13: 163–197.

¹¹ La ricostruzione degli eventi del 1989 riportata in questo paragrafo si basa largamente su Andrew G. Walder e Gong Xiaoxia, "Workers in the Tiananmen protests: the politics of the Beijing Workers' Autonomous Federation", *The Australian Journal of Chinese Affairs* (1993) 29: 1–29.

¹² Andrew G. Walder, "Workers, managers and the state: the reform era and the political crisis of 1989", *The China Quarterly* (1992) 127: 467–492.

bata dalla rapida diffusione dei modelli capitalisti di relazioni industriali sperimentati nelle Zone Economiche Speciali; un diffuso senso d'insicurezza legato allo smantellamento del sistema previdenziale e di welfare in concomitanza con una rapida crescita del costo della vita e in assenza di un adeguato aumento dei salari; e la corruzione manageriale e il crescente divario tra i salari e le condizioni lavorative di lavoratori e manager.¹³ Dopo il 1986, a questo si aggiunse un'inflazione galoppante, che cominciò a erodere i salari reali e fomentò lo scontento nei confronti del Partito-Stato, sulla base di una teoria popolare che considerava il fenomeno inflazionario una conseguenza della corruzione della classe dirigente.¹⁴

Eppure, l'idea secondo cui i lavoratori sarebbero stati mossi da motivazioni puramente economiche non è niente più che un pregiudizio diffuso inizialmente dagli studenti stessi. Sin dall'inizio della mobilitazione, gli studenti – convinti di rappresentare l'"anima" della Cina e decisi a prevenire ogni contaminazione della propria presunta "purezza" – avevano trattato i lavoratori con ostilità. I leader studenteschi non solo avevano costretto i lavoratori a stabilire la propria base sull'angolo nord-occidentale di Piazza Tian'anmen, in una posizione esposta ad attacchi, ma in diverse occasioni avevano ignorato le richieste dei lavoratori di proclamare uno sciopero generale, salvo cambiare idea nei primi giorni di giugno, quando ormai era troppo tardi, di fronte all'imminente attacco da parte dell'esercito.¹⁵ Questo trattamento rifletteva sostanziali divergenze d'opinione. A differenza degli studenti, che avevano esplicitamente espresso il proprio sostegno per la fazione riformista guidata da Zhao Ziyang e in più occasioni avevano insistito per un'accelerazione delle riforme, i lavoratori infatti non prendevano le parti di una o dell'altra fazione del Pcc, ma avanzavano una critica più radicale che riguardava l'intero sistema politico e la direzione presa dalle riforme. Inchieste condotte nella seconda metà degli

anni Ottanta dimostrano come i lavoratori cinesi all'epoca avessero un'elevata consapevolezza politica e apprezzassero i diritti democratici almeno quanto gli intellettuali.¹⁶ Tuttavia, come Zhang Yueran ha spiegato in maniera eloquente in un recente articolo, la "democrazia" immaginata dai lavoratori cinesi negli anni Ottanta era molto diversa dall'idea liberale promossa da studenti e individuali. Si trattava piuttosto di una visione distinta di democrazia fondata sulla centralità della classe operaia, che prendeva alla lettera i proclami del Partito-Stato sul ruolo dei lavoratori come "padroni dello Stato" e insisteva sull'importanza dell'auto-organizzazione dei lavoratori, della democrazia sul posto di lavoro, del diritto allo sciopero e alla contrattazione collettiva.¹⁷ Una simile critica non poteva non coinvolgere la FNSC.

Movimenti dall'alto

In quelle concitate settimane, la FNSC non era rimasta immobile. La prima occasione in cui il sindacato ufficiale giocò un ruolo attivo nelle proteste fu il 14 maggio, quando una delegazione della FNSC organizzò un corteo sulla Piazza per esprimere il proprio sostegno alla lotta degli studenti.¹⁸ Il 16 maggio, alcune centinaia di studenti dell'Istituto per il Movimento dei Lavoratori (*gōngyùn xuéyuàn*, 工运学院), un centro di ricerca affiliato al sindacato, marciarono sulla sede centrale della FNSC e consegnarono a Zhu Houze, Primo segretario del sindacato, una petizione firmata da oltre 500 persone in cui si chiedeva che la FNSC, in quanto rappresentante dei lavoratori e impiegati, chiedesse all'Assemblea nazionale del popolo (ANP), al Consiglio per gli affari di Stato e al Comitato centrale del Pcc di: riconoscere la natura patriottica del movimento

¹³ Jackie Sheehan, *Chinese workers: a new history* (Londra e New York: Routledge, 1998), 195–209.

¹⁴ Andrew G. Walder e Gong Xiaoxia, "Workers in the Tiananmen protests: the politics of the Beijing Workers' Autonomous Federation", *The Australian Journal of Chinese Affairs* (1993) 29: 20.

¹⁵ *Ibid.*, 24.

¹⁶ Wang Shaoguang, "Deng Xiaoping reform and the Chinese workers participation in the protest movement of 1989", *Research in Political Economy* (1992) 13: 163–197.

¹⁷ Zhang Yueran, "The Forgotten Socialists of Tiananmen Square", *Jacobin*, 4 giugno 2019, disponibile all'Url <https://www.jacobinmag.com/2019/06/tiananmen-square-worker-organization-socialist-democracy>.

¹⁸ Li Yun (a cura di), *Diānkúang de shé nián zhī xià* [La tumultuosa estate dell'anno del serpente] (Pechino: Defence Science University Press, 1989), 114.

studentesco; garantire la libertà di stampa, pubblicazione e associazione; lottare contro la corruzione; adottare una nuova legislazione sui sindacati; e accettare che il sindacato parlasse e agisse per conto dei lavoratori.¹⁹ Il 17 maggio, lo staff e gli studenti dell'Istituto parteciparono a diverse dimostrazioni, mentre circa diecimila lavoratori da una fabbrica di cavi elettrici di Pechino firmarono una petizione in cui si chiedeva alla FNSC di mediare con le autorità perché aprissero un vero dialogo con gli studenti e promettessero che non ci sarebbe stata alcuna rappresaglia, una richiesta che fu accolta con favore dal vicepresidente della FNSC, Wang Houde.²⁰ Il 18 maggio, la FNSC donò 100.000 yuan alla Croce Rossa perché aiutasse gli studenti impegnati nello sciopero della fame.²¹ Quello stesso giorno, la FNSC presentò al governo tre nuove richieste: che iniziasse un vero dialogo con gli studenti; che aprisse una sessione anticipata del Comitato permanente dell'ANP; e che avviasse un dialogo con i lavoratori sotto l'egida del sindacato.²²

Come ha evidenziato Anita Chan, queste posizioni erano coerenti con la natura corporativa del sindacato cinese che, pur pendendo dalla parte del movimento di protesta, cercava di fungere da mediatore tra Stato e società.²³ Un funzionario della FNSC, intervistato a Hong Kong nel periodo successivo alla fine delle proteste, stimava che metà della burocrazia sindacale avesse appoggiato il movimento e raccontava come funzionari del sindacato fossero scesi in

strada a sostegno prima degli studenti e poi della Federazione autonoma e, rimanendo in frequente contatto con questi ultimi, avessero pure offerto propri scritti da leggere al megafono sulla piazza.²⁴ Eppure, a differenza delle molteplici dichiarazioni di solidarietà nei confronti degli studenti, non vi è traccia di alcuna dichiarazione pubblica in cui la FNSC abbia preso le parti dei sindacati indipendenti. Al contrario, quando nella settimana tra il 13 e 20 maggio una delegazione della Federazione autonoma si recò alla FNSC per chiedere aiuto nel registrare legalmente l'organizzazione, il sindacato rifiutò categoricamente ogni assistenza. Questo atteggiamento di chiusura probabilmente era dovuto al fatto che l'emergere di forme di sindacalismo indipendente rappresentava una minaccia esistenziale per la FNSC, senza contare le radicali divergenze tra la visione di sindacalismo militante promossa dai sindacati autonomi e il modello corporativo del sindacato ufficiale. Eppure, ci sono dei segnali che la spaccatura tra le due anime operaie del 1989 fosse sul punto di rinsaldarsi. Mentre i tentativi della Federazione autonoma dei Lavoratori di Pechino di proclamare uno sciopero generale stentavano a decollare a causa dello scarso radicamento dell'organizzazione all'interno delle unità di lavoro, stando ad alcune fonti la FNSC avrebbe deciso di proclamare uno sciopero generale per il 20 maggio.²⁵ Proprio questo passo senza precedenti avrebbe spinto le autorità a proclamare la legge marziale, precipitando gli eventi che avrebbero portato alla repressione armata del 4 giugno.

Il canto del cigno della classe operaia cinese

Dopo l'entrata in vigore della legge marziale, la fazione più conservatrice della FNSC ebbe il sopravvento. Il 2 giugno, il presidente della FNSC tenne un discorso in cui affermò la necessità di ristabilire l'ordine, sottolineando l'importanza della guida del

¹⁹ "400 yú míng gōnghuì gōngzuòzhě yóuxíng qǐ ngyuàn" [Oltre quattrocento dipendenti del sindacato scendono in strada per presentare una petizione], *Quotidiano dei Lavoratori*, 17 maggio 1989, 1.

²⁰ "Běijīng diànzǐ gōngchǎng wàn míng zhīgōng fāchū hūyù" [Diecimila dipendenti di una fabbrica elettronica di Pechino lanciano un appello], *Quotidiano dei Lavoratori*, 18 maggio 1989, 1; "Quánzōng fūzhǔxí Wáng Hòudé duì běnbào jìzhě fābiào tánhuà" [Wang Houde, vice-presidente della FNSC parla con uno dei nostri giornalisti], *Quotidiano dei Lavoratori*, 18 maggio 1989, 1.

²¹ La notizia della donazione è riportata sia sul *Quotidiano dei Lavoratori* (18 maggio 1989, 1) che sul *Quotidiano del Popolo* (19 maggio 1989, 2).

²² "Guānyú dāngqián shìtài de wǔ diǎn shēngmíng" [Cinque dichiarazioni sulla presente situazione], *Quotidiano dei Lavoratori*, 19 maggio 1989, p. 1.

²³ Anita Chan, "Revolution or Corporatism? Workers and Trade Unions in Post-Mao China", *The Australian Journal of Chinese Affairs* (1993) 29: 31–61.

²⁴ Andrew G. Walder e Gong Xiaoxia, "Workers in the Tiananmen protests: the politics of the Beijing Workers' Autonomous Federation", *The Australian Journal of Chinese Affairs* (1993) 29: 12.

²⁵ Wang Shaoguang, "Deng Xiaoping reform and the Chinese workers participation in the protest movement of 1989", *Research in Political Economy* (1992) 13: 163–197.

Partito sul sindacato e criticando duramente le federazioni autonome dei lavoratori.²⁶ Il 12 giugno, la dirigenza della FNSC pubblicò una lettera indirizzata ai lavoratori e ai quadri sindacali in tutto il paese in cui si reiterava il dovere collettivo di smascherare le cospirazioni dei “pochi” istigatori e di lottare contro i sindacati autonomi affinché la produzione riprendesse senza ulteriori problemi.²⁷ Nei mesi successivi una purga interna privò il sindacato dei suoi quadri e dirigenti più riformisti, tra cui il primo segretario, Zhu Houze, arrestato in agosto.²⁸ Allo stesso tempo, il Partito-Stato lanciò una violentissima campagna di repressione che colpì in maniera sproporzionata i lavoratori, molti dei quali furono arrestati, torturati e condannati a morte.

Si potrebbe obiettare che la FNSC non rappresentasse un'autentica anima “operaia” delle proteste del 1989; che la burocrazia sindacale fosse composta da intellettuali che avevano più in comune con gli studenti che con i lavoratori in piazza. Oppure, si può mettere in luce la natura artificiale di questa divisione tra il sindacalismo corporativo della FNSC e quello militante dei sindacati indipendenti, argomentando come questa separazione fosse niente più che la conseguenza di decenni di politiche sul lavoro mirate a depotenziare la classe operaia e spiegando come sia stato proprio il rischio di un'imminente convergenza tra queste due visioni a causare la tragedia che tutti conosciamo. Ciò che è certo è che i movimenti del 1989 hanno rappresentato il canto del cigno della classe operaia dell'epoca maoista e di un certo modo di intendere il lavoro. Negli anni immediatamente successivi, mentre gli studenti venivano rapidamente reintegrati nella società cinese e intraprendevano brillanti carriere nelle istituzioni o nel settore privato, il Partito-Stato avviò una drastica ristrutturazione del settore statale e collettivo che portò alla rottura definitiva della ciotola di riso ferrea. Mentre un esercito

di lavoratori migranti disposti a lavorare per salari bassissimi inondava le città, decine di milioni di lavoratori statali venivano “lasciati andare” in nome degli imperativi di produttività ed efficienza imposti dal nuovo paradigma neoliberale adottato dalle autorità cinesi con l'obiettivo di integrare la Cina nell'ordine commerciale globale. Se parte della vecchia classe operaia uscì vittoriosa dalle riforme, ad esempio ritenendo la proprietà degli alloggi loro assegnati dalle unità di lavoro, e andò ad aggiungersi alla nuova classe media urbana, un'altra significativa porzione finì sul lastrico. Sebbene ancora oggi il Partito si vanti di rappresentare l'avanguardia della classe operaia e la Costituzione cinese continui a esaltare i lavoratori come padroni dello Stato, simili formule non sono mai suonate così vuote. ●

²⁶ Ni Zhifu, “Zài quánguó chǎnyè gōnghuì zhǔxí zuòtán huìyì Ní Zhífú tóngzhì de jiǎnghuà” [Discorso del compagno Ni Zhifu al Forum nazionale dei presidenti dei sindacati industriali], *Quotidiano dei Lavoratori*, 2 giugno 1989, 1.

²⁷ “Quánzōng zhìxìn quánguó zhìgōng hé gōnghuì gānbù” [La FNSC manda una lettera ai lavoratori e ai quadri sindacali di tutto il Paese], *Quotidiano dei Lavoratori*, 12 giugno 1989, 1.

²⁸ Chiang Chen-Chang, “The role of trade unions in Mainland China”, *Issues and Studies* (1990) 26: 75–98.

Territorio, autodeterminazione e/o rivoluzione: dalla Pechino del 4 maggio 1919 alla Hong Kong del 2019

di Gaia Perini

L'ironia della storia ha voluto che proprio nell'anno in cui si è celebrato il centenario del 4 maggio 1919 – ossia della prima manifestazione di piazza della Cina moderna, una pietra miliare per la costituzione del Partito comunista – a Hong Kong sia scoppiata una protesta di portata epocale, che per molti versi riecheggia quella del secolo scorso, con la sola ma vistosa differenza che il movimento attuale non può che essere profondamente invisibile al governo. Identico è il soggetto politico: oggi, così come all'alba della lunga rivoluzione cinese, sono i giovani e i giovanissimi a dominare la scena, anche se nel 1919 erano appena tremila gli studenti radunati in piazza Tian'anmen, mentre le immagini che giungono dalla ex colonia britannica mostrano una folla oceanica, che il 16 giugno è arrivata a sfiorare i due milioni di persone.¹ Identica è pure la rivendicazione stante alla base dei due movimenti: il desiderio di una democrazia diretta, partecipativa ed esercitata dal basso. Laddove cento anni fa tale desiderio si esprimeva nel rifiuto delle decisioni prese dall'alto dalle cricche militari dei Signori della guerra (*jūnfá*, 军阀), nonché dal Giappone e dalle grandi potenze convenute a Versailles dopo la fine della Prima guerra mondiale, oggi i giovani di Hong Kong reclamano il suffragio universale e quindi il diritto di avere voce in capitolo per quanto attiene la politica interna del proprio territorio, dopo aver ottenuto il ritiro della proposta di legge sull'extradizione avanzata dalla Governatrice Carrie Lam nel febbraio 2019. Infine, assai simile, se non identica, è la lettura faziosa che il Pcc applica ad entrambi i movimenti, sbrigativamente etichettati come patriottici o come indipendentisti: nel primo caso l'etichetta è un

complimento, nel secondo equivale ad un'ingiuria. Ambedue i movimenti sono però oggetto di manipolazioni che vedono i fatti storici e le dinamiche attuali strumentalmente distorti.

Per quanto riguarda il Movimento del 4 maggio 1919, non è mai stato particolarmente difficile svianare il significato storico riconducendolo alla sola parola d'ordine dello *àiguó*, 爱国, dell'amor patrio inteso in chiave prettamente nazionalistica; ad esempio, il "Manifesto di tutti gli studenti di Pechino", scritto dal redattore della nota rivista *Xin Chao* Luo Jialun e fatto circolare fra i giovani radunatisi in piazza, conteneva numerosi assunti che prestano il fianco a tale interpretazione, come "la Cina appartiene ai cinesi", "tuteliamo la nostra sovranità", "restituiteci Qingdao"... Il documento nella sua conclusione addirittura culminava nella duplice affermazione "1) il territorio cinese può essere conquistato, ma non deve essere ceduto; 2) il popolo cinese può accettare il massacro, ma non la resa".²

Questi enunciati patriottici, avulsi dal più ampio contesto del Movimento della Nuova Cultura degli anni Dieci del secolo scorso, e quindi dalla doppia critica alla vecchia cultura confuciana e imperiale da un lato ed al fallimento della neonata Repubblica dall'altro, nelle ere successive hanno alimentato la narrazione nazionalista su cui il potere ha cementato la propria legittimità. Tuttavia, se ci si rifà alle fonti storiche di prima mano, a *Gioventù Nuova* innanzitutto, così come alle altre riviste dell'epoca, emergerà prepotente lo scarto fra il senso originario di quell'amor di patria e il ben più recente culto della nazione.

¹ SCMP Reporters, "«Nearly two million» people take to streets, forcing public apology from Hong Kong leader Carrie Lam as suspension of extradition bill fails to appeal protesters", *South China Morning Post*, 17 giugno 2019, disponibile all'Url <https://www.scmp.com/news/hong-kong/politics/article/3014737/nearly-2-million-people-take-streets-forcing-public-apology>.

² Si rimanda qui a Chow Tse-tzung, *The May 4th Movement. Intellectual Revolution in Modern China* (Cambridge: Harvard University Press, 1960), 106-107. Sul concetto di amor patrio (*àiguó*), vedasi anche un mio precedente contributo, Gaia Perini, " 'Aiguó' ai tempi del Quattro Maggio. L'amore come passione attiva e la reinvenzione della politica", *Sinosfere*, 4-05-2019, disponibile all'Url <https://sinosfere.com/2019/05/04/gaia-perini-aiguó-ai-tempi-del-quattro-maggio-lamore-come-passione-attiva-e-la-reinvenzione-della-politica/>.

Per esempio, il famoso “Appello ai Giovani” di Chen Duxiu, uscito sul numero inaugurale di *Gioventù Nuova* e da sempre considerato il documento programmatico del Movimento della Nuova Cultura, al punto 4 raccomandava: “Siate cosmopoliti, non isolazionisti”.³ In sintonia con le teorie organiciste ed evolucioniste in voga in quel momento, nel testo la nazione veniva paragonata ad un pelo rispetto al più vasto corpo del mondo, quindi per Chen Duxiu essa non andava considerata come un’entità a se stante, tantomeno come un oggetto di culto, quanto piuttosto come un pezzo di un ingranaggio complesso, le cui parti sono interdipendenti.

Ancora, si coglie con maggior precisione il senso precipuo del termine *àiguó* all’inizio del secolo scorso se lo si ricontestualizza a partire da un altro documento fondamentale dell’epoca, il “Resoconto del Movimento del 4 maggio”, scritto in prima persona dall’attivista anarchico Kuang Husheng, uno dei cinque manifestanti in testa al corteo che nel corso di quell’epocale giornata irruppe nella residenza di Cao Rulin, il corrotto ministro del Signore della guerra Duan Qirui, e vi appiccarono fuoco.⁴ Già il fatto che uno degli esponenti più radicali della protesta, un fervente patriota che arrivò a provocare un incendio in casa di uno dei “traditori del paese” (*màiguózéi*, 卖国贼), fosse un anarchico seguace di Kropotkin – qualcuno quindi ai cui occhi gli Stati e i confini nazionali sono solo forme oppressive di un potere arbitrario – ci dice che il suo “patriottismo” difficilmente coincide con quello comunemente noto. Inoltre, leggendo il “Resoconto” è pressoché impossibile non notare che il nemico veniva identificato nel proprio governo, anziché nelle potenze straniere o nel Giappone, a cui pure erano stati appena ceduti, a mo’ di bottino di guerra, i diritti territoriali tedeschi sulla provincia dello Shandong.

Troveremo ben poca propaganda anti-giapponese nelle vivide e dettagliate memorie del giovane Kuang;

³ “Shìjiè de ér fēi suǒguó de”, 世界的而非锁国的。Si veda: Chen Duxiu, *Jīnggào Qīngnián* [Appello ai Giovani], in *Huimóu “Xīn Qīngnián” – Yúyán wénxué juǎn*, a cura di Zhang Baoming e Wang Zhongjiang, (Zhengzhou: Henan Wenyi Chubanshe, 1997), 170. Per una traduzione in italiano, vedasi: Marianne Bastid, Marie-Claire Bergère e Jean Chesneaux, *La Cina vol. II* (Torino: Einaudi, 1974), 254.

⁴ Kuang Husheng, *Wǔsì Yùndòng Jìshí* [Resoconto del Movimento del 4 maggio], in *Xīn Wenxue Shiliào*, n.3 (1979): 20-31.

viceversa, non si lesinano le critiche nei riguardi dei connazionali Duan Qirui, Cao Rulin, Lu Zongyu, Zhang Zongxiang. Costoro infatti avevano preso accordi sotto banco con Tokyo, promettendo un’intera regione cinese in cambio di fondi e sovvenzioni per la propria cricca militare, riducendo così la politica e la res pubblica alla privatissima “diplomazia segreta” e a quel “mondo di banditi” descritti con impietosa precisione da Li Dazhao.⁵

Di Li Dazhao appunto si riporterà qui un passo che chiarisce il senso della protesta del 4 maggio 1919 e riassume i ragionamenti di Kuang Husheng:

“Ci sono governi banditeschi che si servono della diplomazia segreta per farsi dono l’un l’altro di regioni abitate da esseri umani, allo scopo di estendere così la base della loro potenza banditesca. (...) Se dunque ci opponiamo alle decisioni riguardanti lo Shandong prese dalla Conferenza europea per la spartizione del bottino, non lo facciamo per ottuso patriottismo, ma per resistere all’aggressione e ai comportamenti banditeschi”.⁶

Non si trattava dunque di rivendicare un’identità locale, né di respingere lo straniero in quanto straniero: il nodo reale era la democrazia, piuttosto; benché in quest’era di proliferazione di serie televisive dedicate alla resistenza della Cina all’invasione giapponese il Quattro Maggio sia stato addomesticato ad uso e consumo di tali serie, è lecito sostenere che la posta politica in gioco nel 1919 fosse in realtà tutt’altra.

Parimenti, tornando al tempo presente, il governo cinese, gli organi di informazione ufficiali e una parte della stampa estera sostengono che quella di Hong Kong sia una contestazione anticinese, razzista, arroccata nel mito della propria piccola patria e per giunta manovrata dall’esterno, in particolare dagli Stati Uniti. Da luglio il *Quotidiano del Popolo* ha cominciato ad agitare lo spauracchio della “rivoluzione colorata” (*yánsè géming*, 颜色革命) pilotata da fuori, mentre il mese successivo il

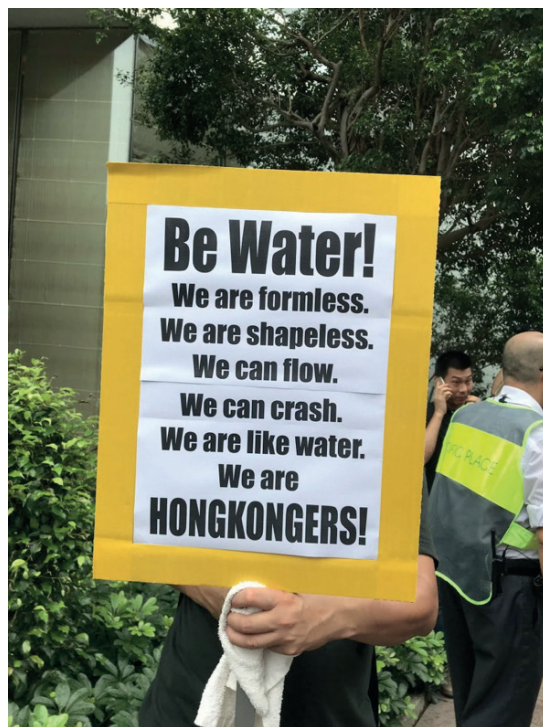
⁵ Li Dazhao, “Diplomazia Segreta e Mondo dei Banditi”, in *Primavera e Altri Scritti*, trad. it. Claudia Pozzana (Parma: Pratiche Editrice, 1994), 157-160.

⁶ *Ibid.*, 157.

Global Times è giunto ad usare il termine “terrorismo” per classificare le azioni violente avvenute il giorno 11 agosto ai danni delle forze dell’ordine cinesi, quando alcuni manifestanti sono arrivati a lanciare delle bombe molotov ed altri oggetti contundenti. Da allora sino al momento in cui viene stilato il presente articolo, il governo centrale ha inviato a Shenzhen, quindi a pochi chilometri da Hong Kong, truppe e mezzi blindati e non ha fatto nulla per nascondere la presenza al mondo, anzi.⁷

Dunque, come giudicare la protesta in corso, al di là dei resoconti dei media governativi? La marea umana che in questi giorni sta saturando le arterie urbane dell’ex colonia è invero di difficile classificazione. L’anima localista e fortemente identitaria indubbiamente esiste all’interno del movimento e gode di ampi consensi, anche se è ben lungi dal detenere la posizione egemonica che la stampa di Pechino le attribuisce. Non sono affatto tutti anticinesi, insomma, né xenofobi, anche se è altresì vero che già da anni la popolazione di Hong Kong mostra segni di forte insofferenza verso chi arriva dal continente a scippare risorse o ad approfittare di un miglior sistema di *welfare*, come ad esempio segnalava la BBC in un’inchiesta risalente al 2012.⁸

È incontestabile il fatto che ai continentali sia stato affibbiato il nomignolo di “locuste”, per sottolineare il carattere predatorio e le modalità non del tutto pulite con cui costoro conducono i loro affari nella Regione a statuto speciale; tuttavia la natura stessa dell’insulto svela la sua radice economica e politica, più che etnica, suggerendo quindi come pure la più accesa intolleranza in realtà origini da circostanze storiche recenti, dai mutamenti socioeconomici avvenuti nell’ultimo ventennio, e non da fattori culturali di lungo corso. Gli abitanti di Hong Kong, infatti, appartengono prevalentemente alla stessa etnia cinese Han e solo una limita-



Il cartello utilizzato da un partecipante alle proteste di Hong Kong che invita a “essere acqua”, citazione di Bruce Lee adottata per descrivere la fluidità del movimento creatosi contro la proposta di legge per l’extradizione (immagine: Mary Hui via New Statesman).

ta (ancorché significativa) minoranza proviene da altri gruppi (Hakka, per esempio, o si pensi anche alla forza lavoro migrante giunta dalle Filippine e dall’Indonesia); ciò comunque non toglie che l’identità locale abbia un peso considerevole, per quanto essa non si scontri necessariamente con l’affiliazione alla più vasta comunità degli Han, come si cercherà di dimostrare più avanti. Ma procediamo per gradi.

Come rilevava Anita Chan in un intervento sulla rivista *Made in China*, il cantonese è largamente in uso nei cortei e nei messaggi che gli attivisti lasciano sul Lennon Wall a Taipo, per non parlare di Telegram, Facebook o Lihkg, dove i manifestanti si scambiano continui commenti e dove viene presa buona parte delle decisioni tattiche.¹⁰ La scelta del vernacolo locale a scapito della lingua comune nazionale è sintomatica e contiene un’ovvia rivendicazione identitaria, la quale peraltro

⁷ Si veda Chen Qingqing e Wang Wenwen, “Hong Kong riots have «signs of terrorism»”, *Global Times*, 13 agosto 2019, disponibile all’Url <http://www.globaltimes.cn/content/1161241.shtml>.

⁸ Un video estremamente eloquente in proposito ha circolato moltissimo sul web, in Cina e nel resto del mondo: “Dàpī jīngwǔ chēduì Shēnzhèn jǐjié bèi bàoguāng” [Scoperto un alto numero di mezzi dell’esercito concentrati a Shenzhen], visibile su vari siti, ad esempio all’Url <http://china.huanqiu.com/article/2019-08/15288409.html?agt=15422>.

⁹ “Hong Kong advert calls Chinese mainlanders «locusts»”, *BBC News*, 1 febbraio 2012, disponibile all’Url <https://www.bbc.com/news/world-asia-china-16828134>.

¹⁰ Anita Chan, “Hong Kong in turmoil”, *Made in China Journal*, 18 agosto 2019, disponibile all’Url <https://madeinchinajournal.com/2019/08/18/hong-kong-in-turmoil/>.

si trova perfettamente riassunta nello slogan, metà in mandarino e metà in cantonese, “non siamo dei teppisti, siamo la gente di Hong Kong” (我們不是暴徒, 我地系香港人).¹¹ La sottolineatura territoriale così marcata insinua non solo che l’eventuale ricorso alla violenza è in una certa misura giustificato dall’esigenza di difendere il proprio luogo di nascita, ma anche che la “teppa”, semmai, sono gli altri, i non-hongkonghini.

Pure la parola d’ordine più nota e riportata all’unanimità dai media, “be water” (in inglese), se da un lato è una dichiarazione programmatica di fluidità che mira a rompere gli argini consueti della protesta, ingiungendo a muoversi senza seguire piani prestabiliti e soprattutto senza restare inchiodati al territorio – smarcandosi così dalle strategie classiche di occupazione e dunque anche dalla precedente esperienza di Occupy Central – dall’altro non ricusa il richiamo identitario. Lo slogan completo difatti recita: “Be water. We are formless. We are shapeless. We can flow. We can crash. We are like water. We are Hongkongers!”.¹²

Solo l’ultimo enunciato indica l’esistenza di un soggetto politico chiaro, fisso, delineato con una precisione che quasi stona con la voluta e strategica vaghezza affermata nelle frasi precedenti. La fluidità è certamente il tratto più spiccato del movimento e si traduce nell’uso delle app e dei social, che coinvolgono il maggior numero possibile di persone nei processi decisionali, mentre dall’altra parte consentono l’istantaneità della comunicazione. Ciò che succede in strada può essere deciso momento per momento, senza passare obbligatoriamente per un’assemblea che concordi in via preliminare percorsi e modalità della protesta. Tale contestazione liquida e “open-source”, poi, non a caso è priva di leader: gli attivisti stessi sottolineano il valore strategico di questa scelta ricordando i tanti arresti dei capi movimento ai tempi della Rivolta degli ombrelli, anche se almeno a chi scrive questa sembra una spiegazione soltanto parziale. Giacché, scorrendo le innumerevoli immagini della protesta disponibili in rete,

balzerà agli occhi soprattutto di chi ha una certa esperienza di cortei e manifestazioni la singolare penuria di cartelli, bandiere, striscioni – in breve, dei più classici segni di riconoscimento di uno schieramento politico: è come se la marea di Hong Kong marciasse nuda, esibendo solo la propria presenza fisica, con l’unica eccezione delle prime linee dei giovani militanti radicali, che sono invece riconoscibilissimi, dato che sono attrezzati di tutto punto per la resistenza attiva e per lo scontro con le forze dell’ordine.

Il movimento, come già si accennava, è estremamente composito. I gruppi organizzati ed i partiti, come il Civil Human Rights Front o Demosisto di Joshua Wong, stando alle analisi di Au Loong Yu e di altri studiosi e attivisti, pur svolgendo una funzione logistica importante, non riescono a mettersi alla testa della moltitudine. Le grandi organizzazioni tra l’altro sono le più esposte alle interferenze esterne – e non è da escludere che qualcuna di queste sia davvero finanziata dagli Stati Uniti, dalla NED (National Endowment for Democracy), come sostiene la stampa mainstream del continente,¹³ tuttavia la massa dei manifestanti non si lascia dirigere né influenzare da alcun gruppo specifico.¹⁴ “Per ora, nessuno è autorizzato a parlare a nome del movimento (...) Qualunque cosa accada, si può dire che stia emergendo dal suo interno un’area in cui si discreditano e svaniscono tutti i protagonisti visibili e riconoscibili delle precedenti sequenze di lotta: i partiti, i gruppi studenteschi, i populistici e l’estrema destra nazionalista. È un’area popolata da ombre, da echi, da mormorii; al momento, il centro rimane vuoto”, scrive un attivista anarchico di vecchio corso, che ripercorre la storia delle mobilitazioni a Hong Kong, dagli Ombrelli ad oggi.¹⁵

Secondo Au Loong Yu, la protesta catalizza un va-

¹¹ Non si riporta il *pinyin* appunto perché lo slogan risponde alla pronuncia cantonese.

¹² Antony Dapiran, “Be Water! Seven tactics that are winning Hong Kong’s democracy revolution”, *New Statesman*, 1 agosto 2019, disponibile all’Url https://www.newstatesman.com/world/2019/08/be-water-seven-tactics-are-winning-hong-kongs-democracy-revolution?fbclid=IwAR0VQwMUXe0ahJK7cOqJR7k1SxluawwpTjocu-MYukZC_OIcIsNMJJTYBWM%3%B9.

¹³ Wei Xinyan e Zhong Weiping, “Who is behind the Hong Kong protest?”, *China Daily*, 17 agosto 2019, http://www.chinadaily.com.cn/a/201908/17/WS5d578b28a310cf3e355664f1_2.html.

¹⁴ In un’intervista rilasciata a Kevin Lin, Au Loong Yu afferma: “è vero che la maggior parte dei partiti pan-democratici ha ricevuto finanziamenti dalla Ned. Ma è anche innegabile che sia le proteste che gli scontri del 9 e 12 giugno non sono stati convocati da questi partiti”. Kevin Lin, “Le Proteste di Hong Kong dalla Voce dei Protagonisti”, *Jacobin Italia*, trad. it. Piero Maestri e Federico Picerni, 1 luglio 2019, disponibile all’Url <https://jacobinitalia.it/le-proteste-di-hong-kong-dalla-voce-dai-protagonisti/>.

¹⁵ Anonimo, “Anarchists in the resistance to the Extradition Bill”, *Chuang*, trad. it. dell’autrice, 25 giugno 2019, disponibile all’Url <http://chuangcn.org/2019/06/anti-ex-anarchos/>.

riegato arcipelago di soggettività differenti, spesso in netta contraddizione le une rispetto alle altre, fra cui è possibile identificare a un dipresso quattro blocchi: 1) Il già citato fronte civile dei partiti politici, dei sindacati e delle Ong che, benché non detenga alcuna egemonia, offre appoggio logistico e funge da scudo protettivo ai giovani più radicali; 2) la gioventù radicale, nella cui prima linea militano diverse migliaia di individui. Costoro reclamano in modo molto chiaro la democrazia e allo scopo si servono di strategie di lotta anche piuttosto sofisticate, pur non avendo una particolare formazione politica. Possono appoggiare la propaganda anticinese e sulle loro t-shirts si accampa la scritta “Io sono di Hong Kong”, ma in genere non sono razzisti; alcuni di loro sperano addirittura che la protesta finisca per contagiare il continente. 3) I localisti e nativisti xenofobi, vicini alle posizioni di un partito come Youngspiration (*Qingnian Xinzheng*, 青年新政), che nel suo programma chiede la revoca della cittadinanza per tutti i residenti incapaci di parlare il cantonese e l’inglese. Saliti alla ribalta dopo la sconfitta del Movimento degli ombrelli e molto forti sino al 2016, i localisti sono oggi uno schieramento fra gli altri, anche se non ne va sottovalutata l’incidenza. 4) Gli operai e attivisti del lavoro che il 5 agosto hanno indetto lo sciopero generale. Dallo sciopero, per quanto riuscito ed assai partecipato, non sono emerse richieste specifiche, a riprova di quanto ogni singolo blocco censuri le parole d’ordine che potrebbero risultare divisive.¹⁶

In breve, l’eterogeneità è tale da impedire la messa a fuoco di interessi specifici e quindi la creazione di un programma politico vero e proprio: le richieste si fermano alla questione cruciale ma generica del suffragio universale, oppure a domande legate alla stretta contingenza, quale l’avvio di un’inchiesta sulle violenze perpetrate dalla polizia contro i manifestanti e la liberazione degli attivisti ora in carcere. In questo quadro, non è chiaro se la democrazia invocata all’unanimità coincida con il modello occidentale classico di democrazia rappresentativa, o con un *demos* di matrice populista intrappolato nell’eterna dialettica “noi, la gente” contro “voi, i potenti”, o ancora se non alluda invece

ad una reinvenzione politica più originale e sostanziale condotta dal basso. Parimenti, il significante “Hong Kong” a cui tutti di continuo si appellano può rimandare tanto al simbolo di una modernità cresciuta di pari passo con il porto, con lo snodo logistico della Cina nella fase in cui questa era la “fabbrica del mondo”, *hub* asiatico della globalizzazione neoliberista, quanto ad un’identità locale che resiste al livellamento imposto da quella medesima modernità, la quale oggi è incarnata con più efficacia e, si direbbe, anche con maggior ferocia dal continente.

Come sostiene l’attivista anarchico sopraccitato,¹⁷ forse proprio a causa di tali ambiguità e del carattere fluido, indefinito del movimento, in esso serpeggia un “populismo di *default*”. Il quale però agirebbe soprattutto come un sintomo di una più articolata “psicopatologia politica” così che anche i vari attori in campo, i democratici *liberal* come i localisti d’estrema destra o gli stessi anarchici, non sarebbero altro che le diverse manifestazioni fantasmatiche dell’“inconscio cittadino”. Il sogno condiviso da tutti coloro che oggi gridano “io sono di Hong Kong” – l’autodeterminazione – è certo un’arma a doppio taglio. Tuttavia non ha in sé un significato regressivo, se non quando si mescola con il discorso localista, tingendosi di razzismo, di xenofobia agitata che, paradossalmente, nel suo essere anticinese fino in fondo, fa il gioco del Pcc e dei media ufficiali: questi difatti ogni giorno confezionano articoli vittimisti sulle vessazioni che polizia e stampa subiscono da parte dei manifestanti. L’autodeterminazione nel suo senso più alto invece, oggi come ai tempi del Quattro Maggio, traduce il bisogno di prendere la parola in prima persona, senza lasciarsi condizionare da una potenza esterna (la Cina, in questo caso), o dal proprio governo.

Chi scrive ammette di non conoscere abbastanza a fondo la società di Hong Kong per portare avanti il ragionamento dell’attivista anarchico, ma la sua lettura “sintomatica” potrebbe funzionare anche rispetto alla Cina continentale. Si prestano, infatti, ad essere letti come degli eloquentissimi sintomi di un disagio cronizzato i presenti disordini ai confini di questo gigante ibrido, il quale da circa un secolo si trova sospeso fra il retaggio millenario di impero multietnico e la sua più recente – ma non meno radicata – coscienza nazionale

¹⁶ Oltre alla succitata intervista (vedasi nota 14), si rimanda qui a: Au Loong Yu, “«A New Generation Rises»: eyewitness to Hong Kong revolt”, *Redflag*, 21 agosto 2019, consultabile all’Url <https://redflag.org.au/node/6882>.

¹⁷ Vedasi nota 15.

(e nazionalista).

Se davvero la Cina per secoli ha incarnato quel modello di biodiversità istituzionale e culturale che l'antropologo Fei Xiaotong definì "il molteplice Uno",¹⁸ o per il quale lo storico del pensiero Wang Hui ha coniato il termine di "società trans-sistemica",¹⁹ oggi, a seguito del passaggio alla forma dello Stato-nazione, che cosa resta di quel patrimonio? Cosa sopravvive del pluralismo, del rispetto per le tradizioni locali e della dinamica aperta, flessibile e soprattutto pacifica fra centro e periferia?

Il quesito, sia chiaro, non implica alcuna nostalgia orientalistica legata al supposto passato aureo del Celeste impero di Tiānxià 天下, quanto piuttosto mira a indagare nell'oggi, denaturalizzandolo, il processo di *nation building* e di modernizzazione avviato dalla Repubblica popolare sin dalla sua fondazione e oggi in mano alla dirigenza di Xi Jinping.

A prescindere da quanto possa essere immaginata, o immaginaria, la comunità che si identifica nel significante "Hong Kong", quali *chances* ha avuto di perpetuarsi e crescere, quando la Cina era la "fabbrica del mondo" e l'ex colonia britannica era la punta di diamante del suo sistema logistico? E quali *chances* invece ha ora, in una fase di astuto ripiegamento all'interno dell'economia cinese, di corsa per l'autosufficienza delle risorse e di autosfruttamento? Dallo scoppio della crisi finanziaria globale, i vertici del Pcc, ancor prima che Xi Jinping salisse al potere, iniziarono a disseminare la parola d'ordine dell'espansione del mercato interno (*kuòdà nèixū*, 扩大内需), in modo da sganciare il più possibile la propria crescita dalle esportazioni. Il porto di Hong Kong certo non morì per questo, ma un numero crescente di uomini d'affari, anche e soprattutto cinesi continentali, ha preferito buttarsi sulla rendita immobiliare, tanto che oggi il Porto Profumato è la città più cara e insostenibile al mondo, a giudicare dal suo costo al metro quadro.

E così, forse che pure Hong Kong si avvia a divenire una delle tante *smart cities*, in tutto e per tutto indistin-

guibile dalle altre megalopoli cinesi, a loro volta vittima del presente modello di sviluppo? Alla radice di questa lunga e tenace ondata di contestazione potrebbe appunto annidarsi l'angoscia che scaturisce insieme a questa domanda. La risposta non è nota né prevedibile, al momento. Dipenderà dall'esito del braccio di ferro fra il Pcc, il governo locale di Carrie Lam e la società civile. Già Pechino a metà agosto ha annunciato che "Shenzhen sarà la nuova Hong Kong", assurgendo a "città modello della nuova era di Xi Jinping" e rappresentando l'ultimo "progetto pilota del socialismo con caratteristiche cinesi", in quanto "*hub* tecno-finanziario preferenziale",²⁰ mentre buona parte della stampa mondiale paventa lo scatenarsi di una seconda Tian'anmen, è altresì probabile che l'arma del ricatto economico si riveli più potente e letale dei *tanks* schierati al confine della città.

I giochi sono aperti: si attende la reazione del governo locale ed anche dei manifestanti, i quali, pur con le luci e le ombre qui descritte, comunque stanno cercando di reinventarsi un rapporto più cosciente e più stretto con il proprio territorio. ●

¹⁸ Fei Xiaotong, *Zhōngguó Mínguó Duōyuán Yītǐ Géjù* [L'Assetto dell'Unità nella Molteplicità della Nazione Cinese], (Pechino: Zhongyang Minzu Daxue Chubanshe, 2003).

¹⁹ Wang Hui, "Il regionalismo della Cina e le società trans-sistemiche", *Equilibri*, trad. it. Gaia Perini, No. 3 (2013): 462-476. "Con società trans-sistemica – scrive l'autore – intendo una comunità umana che comprende una pluralità di culture, etnie, religioni e lingue, o – se vogliamo – una rete sociale che abbraccia tutti questi elementi. Essa può consistere in un nucleo familiare, in un villaggio, in una regione o in uno Stato" (463).

²⁰ Simone Pieranni, "La risposta cinese alle proteste: Shenzhen sarà la nuova Hong Kong", *il Manifesto*, 20 agosto 2019, disponibile all'Url <https://ilmanifesto.it/hong-kong-proteste-cina-shenzhen-hub-tech-finanza/>.



Lo spazio come dominio strategico nel mondo informatizzato: il sistema satellitare *Beidou* verso la copertura globale

di Francesco Silvestri e Francesca Celi

Il 24 giugno 2019, dalla base di Xichang nel Sichuan, è stato lanciato in orbita uno degli ultimi componenti della costellazione satellitare cinese BDS o per esteso *Beidou* (北斗), nome con cui i cinesi identificano da secoli l'Orsa Maggiore. Il satellite, posizionato in orbita geostazionaria, fa parte della famiglia BDS-3, la terza generazione del *global navigation satellite system* (GNSS) cinese.¹ Con il lancio di giugno, effettuato tramite un vettore Long March 3B, la Cina si appresta a completare uno dei progetti più avanzati del suo programma spaziale.

Dall'inizio del 2017, la Cina ha lanciato 19 nuovi satelliti di geoposizionamento ampliando sensibilmente l'area di rilevamento di *Beidou* che, secondo i piani di Pechino, dovrebbe raggiungere la copertura globale entro la fine del 2020 con un totale di 35 satelliti in orbita. La terza generazione di satelliti *Beidou* è dotata di collegamenti inter-satellite a radiofrequenza e laser, orologi atomici di ultima generazione e altri strumenti tecnologici d'avanguardia, alcuni dei quali innovativi rispetto ai sistemi di navigazione satellitare attualmente in funzione come il Global Positioning System (GPS) americano, il GLONASS russo e il Galileo dell'Unione Europea. *Beidou* dispone infatti di un servizio di invio e ricezione SMS e di funzionalità di ricerca e soccorso già utilizzate con successo durante il terremoto del Sichuan nel 2008, quando il sistema satellita-

re era ancora in fase sperimentale. Oggi, oltre 40.000 pescherecci cinesi e quasi 5 milioni di automezzi commerciali sono dotati di ricevitori collegati a *Beidou* in grado di ricevere e inviare messaggi via satellite.

L'evoluzione dei global navigation satellite system

I GNSS sono diventati onnipresenti nelle nostre vite quotidiane oltre che parte integrante di attività commerciali e industriali: dalla navigazione stradale, all'identificazione di percorsi pedonali, all'ottimizzazione del traffico e del carburante, alla guida di automezzi pesanti, di velivoli e navi, fino al monitoraggio di foreste e terreni agricoli e all'ottimizzazione della semina. In ambito militare i vantaggi dei GNSS a copertura globale sono ovvi: identificazione veloce e accurata degli obiettivi, monitoraggio di truppe, veicoli e infrastrutture, esplorazione dettagliata di ampie zone marine, terrestri e aeree in quasi tutti gli angoli del pianeta, dunque anche oltre i propri confini.

Finora il sistema più utilizzato, oltre che il primo a essere messo a disposizione di paesi terzi, è stato il GPS statunitense che ha raggiunto la piena operatività nel 1995. Con l'avvento del GPS, per la prima volta, l'esercito statunitense poté godere di uno strumento di posizionamento di altissima precisione che venne ampiamente adoperato durante la Guerra del Golfo. Reso accessibile gratuitamente ai civili e a paesi terzi da

¹ China Aerospace Science and Technology Corporation, "China launches new Beidou satellite", 28 giugno 2019, disponibile all'Url <http://english.spacechina.com/n16421/n17212/c2665290/content.html>.

Reagan nel 1983,² l'accuratezza del segnale GPS venne tuttavia appositamente degradata (di circa 100 m) per l'uso civile. Tale politica, denominata *selective availability*, fu interrotta nel 2000 da Bill Clinton che permise la ricezione di un segnale accurato anche per usi non militari (fatta eccezione per alcune aree militarmente

sensibili). Il sistema GPS è interamente sotto il controllo di Washington ed è dunque potenzialmente soggetto a essere precluso a paesi terzi in qualsiasi momento. Per questo motivo altri GNSS sono stati progettati e messi in orbita negli ultimi decenni, come il GLONASS russo, il Galileo europeo e sistemi a copertura regionale come il NAVIC indiano e il QZSS giapponese. La pluralità e la competizione tra questi sistemi ha naturalmente aumentato l'accuratezza e la stabilità dei servizi offerti per uso civile, commerciale e militare

² La decisione di Reagan fu presa in seguito all'abbattimento di un aereo civile della Korean Airlines entrato per errore nello spazio aereo dell'URSS e abbattuto dalle forze aeree sovietiche causando 269 vittime.

Comparazione dei sistemi GNSS (globali) e RNSS (regionali) in orbita

	GPS (USA)	Galileo (EU)	GLONASS (Russia)	Beidou (Cina)	NAVIC (India)	QZSS (Giappone)
Lancio del primo satellite [piena operatività]	1978 [1995]	2011 [2020]	1982 [2011]	2000 [2020]	2013 [2016]	2010 [2025]
Operatore	US Air Force Space Command	European GNSS Agency; ESA	Roscosmos State Corporation for Space Activities	China National Space Administration	Indian Space Research Organisation	Japan Aerospace Exploration Agency
Copertura	Globale	Globale	Globale	Globale (entro il 2020)	Regionale (India e aree limitrofe entro 1.500 km)	Regionale (Giappone e Asia Pacifico)
Numero satelliti operativi [n. satelliti previsto]	31	26 [30]	24	N.A. [35]	8	4 [7]
Satelliti geostazionari	0	0	0	5	3	1
Altezza orbitale [altezza massima]	20.200 km	23.222 km	19.100 km	21.000 km [35.900 km]	36.000 km	33-39.000 km
Accuratezza per uso pubblico	±4.9 m	<1 m	3-7 m	<10 m	<20 m	±7,5 m
Particolarità tecniche	Primo GNSS operativo.	Satelliti più leggeri rispetto al GPS; cinque livelli di servizio disponibili; segnale a uso civile ricevibile in due bande di frequenza.	Alta precisione ad alte latitudini.	Unico GNSS globale con servizio completo di comunicazione SMS.	Segnale ricevibile su bande di frequenza L5 e S (quest'ultima è soggetta a interferenze con reti Wi-Fi).	Satelliti in orbita quasi-zenit; interoperabilità con GPS; servizio SMS

Tabella elaborata dagli autori su dati di UNOOSA, GSA, ESA, GPS.gov, NASA, UNAVCO, CNSA, ISRO, JAXA.

Beidou come infrastruttura nazionale e globale

Per la Cina le implicazioni della messa in orbita di un'infrastruttura così complessa e ambiziosa vanno sicuramente oltre il mero dato ingegneristico. Tra i *driver* principali vi è non solo la molto declamata autosufficienza (*zìlì gēngshēng*, 自力更生) vis-à-vis gli Stati Uniti, ma anche una potenziale (anche se parziale) transizione della dipendenza tecnologica dei paesi partner da Washington verso Pechino. Il Pakistan è stato il primo paese a stabilire accordi con la Cina per un utilizzo di *Beidou* su larga scala, in particolare per uso militare, con l'obiettivo di terminare la sua dipendenza dal GPS. Simili accordi sono stati presi o sono in fase di discussione con alcuni paesi del sud est asiatico (Laos, Indonesia, Thailandia, Cambogia, Myanmar), mediorientali e africani (Kuwait, Brunei, Algeria, Egitto e Uganda).³

Anche la Belt and Road Initiative (BRI), naturalmente, si inserisce in questo contesto. Come è infatti chiarito nel Libro Bianco dedicato al *Beidou* pubblicato nel giugno 2016,⁴ la terza e ultima fase di sviluppo del progetto (BDS-3)⁵ prevede la fornitura di servizi satellitari PNT (*positioning, navigation, timing*) ai paesi aderenti alla BRI e alle regioni limitrofe. Coerentemente con questo obiettivo, Wu Yanhua,⁶ Vice direttore della China National Space Administration, ha presentato pubblicamente il concetto di *space information corridor* (*kōngjiān xīnxi zōuláng*, 空间信息走廊) lungo le nuove Vie della Seta, palesando l'ambizione di Pechino di conquistare l'egemonia dell'informazione nella regione euroasiatica a supporto delle rotte commerciali e infrastrutturali. Secondo Wu Yanhua, l'efficienza

delle future infrastrutture logistiche e di trasporto ferroviario e marittimo lungo la BRI dipenderà in buona parte dagli assetti spaziali per la fornitura di servizi di connettività, navigazione, posizionamento e geointelligence.⁷ Tuttavia, nel caso di *Beidou*, il concetto di autosufficienza tecnologica, propria e dei paesi partner, ha un potere esplicativo limitato. Il sistema satellitare cinese può essere infatti considerato come il trait d'union tra il programma aerospaziale e la strategia di cybersicurezza cinese,⁸ modellate secondo il fine di demarcare in maniera sempre più netta e normativa l'esistenza di uno spazio digitale su cui esercitare la propria sovranità e di ottenere un predominio nel controllo delle informazioni per garantire la sicurezza nazionale.

Il concetto di "informatizzazione" tra spazio e cyber

Il tratto comune che unisce i due programmi è il concetto di "informatizzazione" (*xīnxi huà*, 信息化). Per avere la misura di come tale concetto influenzi le politiche di Pechino possiamo fare riferimento ai piani programmatici di alcuni tra i settori più strategici per il paese. Come la penultima versione del Libro Bianco della difesa mise in luce già nel 2015,⁹ lo spazio e il cyberspazio sono diventati per Pechino due nuovi domini strategici: letteralmente, adoperando un'espressione della tradizione leninista, "vette di comando" (*zhìgāodiǎn*, 制高点) per la competizione strategica

³ Beidou Navigation Satellite System, "The BDS-3 preliminary system is completed to provide global services", 27 dicembre 2018, disponibile all'Url: http://en.beidou.gov.cn/WHATNEWS/201812/20181227_16837.html.

⁴ Ufficio d'Informazione del Consiglio per gli affari di Stato della Repubblica popolare cinese, "Full text: China's BeiDou navigation satellite system", 16 giugno 2016, disponibile all'Url <http://www.scio.gov.cn/32618/Document/1480601/1480601.htm>.

⁵ A seguito di una fase dimostrativa (BDS-1) in cui sono stati messi in orbita i primi tre satelliti (1994-2000) e una seconda fase di lancio di altri 11 satelliti (BDS-2) che hanno garantito la copertura dell'Asia-Pacifico e l'inaugurazione del servizio per uso commerciale (2004-2011).

⁶ Durante un seminario sulla connettività spaziale nella BRI tenutosi a Nanning, nella Provincia autonoma del Guangxi.

⁷ Ufficio d'Informazione del Consiglio per gli affari di Stato della Repubblica popolare cinese, "Wōguó jiāng bùduàn kuòdà «yídài yílù» kōngjiān xīnxi chéngguó gōngxiàng «péngyǒu quān»" [La Cina continuerà ad espandere i dati spaziali della BRI condividendoli con la "cerchia di amici"], 11 settembre 2018, disponibile all'Url <http://www.scio.gov.cn/31773/35507/35510/35524/Document/1637481/1637481.htm>.

⁸ Si vedano: "Kuòbù mài xiàng wǎngluò qiángguó xīn zhēngchéng" [Intraprendere un nuovo viaggio per diventare una superpotenza della rete], *Qiushi*, 07 novembre 2018, disponibile all'Url http://www.qstheory.cn/wp/2018-11/07/c_1123676793.htm (link in cinese); Cyberspace Administration of China, "Guójiā wǎngluò kōngjiān ānquán zhànlüè" [Strategia nazionale di cybersicurezza], 27 dicembre 2016, disponibile all'Url http://www.cac.gov.cn/2016-12/27/c_1120195926.htm (link in cinese). Si veda inoltre il contributo di Francesco Silvestri su *OrizzonteCina* Vol. 9, No. 2.

⁹ Ufficio d'Informazione del Consiglio per gli affari di Stato della Repubblica popolare cinese, "«Zhōngguó de jūnshi zhànlüè» báipishū (quánwén)" [Libro Bianco sulla strategia militare cinese (testo completo)], 26 maggio 2015, disponibile all'Url <http://www.scio.gov.cn/zfbps/ndhf/2015/Document/1435161/1435161.htm>.



Un modello del Beidou Navigation Satellite System esposto al China International Aviation & Aerospace Exhibition di Zhuhai, Provincia del Guangdong (immagine: Kyodo News Stills via Getty Images).

globale. Nel testo si evince infatti un' enfasi sempre più chiara sull'importanza dell'informazione: "La forma della guerra evolve accelerando nella direzione di una guerra informatizzata" (*xìnxìhuà zhànzhēng*, 信息化战争).¹⁰ Similmente, la versione più recente del Libro Bianco (luglio 2019), intitolata "La difesa nazionale della Cina nella Nuova Era", conferma e rafforza la medesima nozione oltre che la necessità incalzante di prepararsi alle guerre informatizzate. Il documento evidenzia l'importanza di uno sviluppo integrato dei processi di automazione e informatizzazione nel campo militare e dell'aggiornamento delle proprie dottrine militari nel contesto di un mondo informatizzato.

Coerentemente a tale evoluzione dottrinale, la governance dell'Esercito popolare di liberazione (Epl) ha attraversato negli ultimi quattro anni una profonda riconfigurazione. Per poter combattere le guerre informatizzate, Xi Jinping ha alterato l'assetto

¹⁰ La frase intera originale è: "Zhànzhēng xíngtài jiāsù xiàng xīnxì huà zhànzhēng yǎnbiàn", 战争形态加速向信息化战争演变。 Si veda la Sezione I del Libro Bianco della Difesa del 2015.

dell'Epl¹¹ creando nel dicembre 2015 le Forze di Supporto Strategico (*zhànlüè zhīyuan bùduì*, 战略支援部队). La struttura organizzativa delle FSS rinnova piuttosto radicalmente la fisionomia dell'Epl, segnalando la simbiosi strategica di spazio e cyberspazio. Le FSS sono divise in sei dipartimenti generali¹² che comprendono due dipartimenti neocostituiti:¹³ lo Space Systems Department e il Network Systems Department, rispettivamente incaricati di operazioni di intelligence nello spazio (SSD),¹⁴ nel cyberspazio e nel campo elettromagnetico (NSD).¹⁵ Nonostante la governance delle FSS sia ancora opaca, la costituzione dei due nuovi dipartimenti segnala inequivocabilmente la priorità che spazio e cyber assumono nell'apparato di difesa cinese.

Il Libro Bianco sulle attività spaziali, pubblicato nel 2016, riprende questi concetti ed evidenzia con forza l'importanza dell'informatizzazione. La Sezione VI è dedicata alle capacità delle infrastrutture di terra di raccogliere ed elaborare i dati satellitari tramite le cosiddette funzioni di tracciamento, telemetria e contro-misura (TT&C). L'aggiornamento delle funzioni TT&C è considerato cruciale per fornire una geolocalizzazione accurata degli obiettivi militari e una risposta adeguata. I radar disposti a terra devono essere in grado di ottenere con precisione i dati di obiettivi mobili nello spazio. Inoltre, l'Epl ha investito sostanzialmente in

¹¹ La riforma del 2015 modifica l'assetto già aggiornato nel 1998, anno in cui venne istituito il General Armaments Department (GAD). Con la creazione del GAD, i dipartimenti generali dell'Epl divennero quattro: il GAD, il General Staff Department, il General Political Department e il General Logistics Department.

¹² Staff Department, Political Work Department, Logistics Department, Equipment Department, Space Systems Department, Network Systems Department.

¹³ Kevin Pollpeter, "Testimony before the U.S.-China Economic and Security Review Commission: Hearing on China's Advanced Weapons", *CNA China Studies*, 24 febbraio 2017, disponibile all'Url https://www.uscc.gov/sites/default/files/Pollpeter_Testimony_0.pdf.

¹⁴ Trasmettere informazioni generate da sensori e piattaforme spaziali alle forze di terra, aria e mare. Esempi di queste funzioni sono la ricognizione e la sorveglianza spaziale, comunicazioni via satellite e *data relay*, navigazione e geo-posizionamento, *early warning* di lanci missilistici, osservazioni idrografiche, geologiche, geodetiche e meteorologiche.

¹⁵ L'integrazione delle funzioni nel dominio cyber e nel campo elettromagnetico, generalmente definita come "integrated network and electronic warfare" (INIEW), riflette una concezione olistica e integrata di cui l'Epl è stato pioniere. Secondo alcuni analisti, tra le funzioni del NSD vi sarebbe anche la "guerra psicologica" su cui vi sono tuttavia pochi studi e dati disponibili.

tecnologie di contromisura in grado di colpire o neutralizzare comunicazioni satellitari avversarie, segnali radio ed elettromagnetici.

In alcuni scritti dell'Aeronautica militare¹⁶ e del Ministero della difesa, emergono due concetti che sono particolarmente rilevanti per la nostra analisi e che fungono da assi portanti alla dottrina che guida il programma spaziale cinese ed entro cui possiamo inquadrare lo sviluppo del progetto *Beidou*: il "dominio dello spazio" (*zhì tiān quán*, 制天权) e il "dominio informativo" (*zhì xìn xī quán*, 制信息权). Il dominio dello spazio (traducibile anche come "superiorità spaziale") consiste nel poter sfruttare lo spazio per i propri obiettivi secondo i tempi, i luoghi e le modalità prescelte, e impedire all'avversario la stessa libertà di azione. Il dominio informativo è la capacità delle Forze armate di sostenere in maniera ininterrotta le operazioni di raccolta e trasmissione di informazioni (nello spazio e nei domini cyber e terrestri). Secondo il Ministero della difesa cinese "il cuore del controllo sul campo di battaglia è nella capacità di controllare le informazioni".¹⁷ Sullo stesso registro, un manuale strategico della China Academy of Military Science teorizza che "le guerre future potrebbero iniziare con lo scontro offensivo e difensivo nello spazio e nella rete".¹⁸ Per Pechino, dominio dello spazio e dominio delle informazioni sono dunque le competenze fondamentali e inseparabili per poter combattere, e vincere, le guerre informatizzate.

Funzioni di Beidou e integrazione civile-militare e pubblico-privato.

Secondo la descrizione ufficiale nel sito governativo dedicato, il sistema BDS è composto da una serie

¹⁶ Ufficio di Propaganda del Dipartimento politico dell'Aeronautica militare, "Míngcí jiěshì: Zhì tiān quán" [Spiegazione lessicale: dominio dello spazio], *Quotidiano del Popolo*, 13 agosto 2009, disponibile all'Url <http://military.people.com.cn/GB/8221/84385/140007/165887/166063/9851564.html> (link in cinese).

¹⁷ Ministero della difesa della Repubblica popolare cinese, "Zhànchǎng kòngzhì quán héxīn zài zhì xìn xī quán" [Il nucleo del controllo del campo di battaglia è nel dominio informativo], 08 novembre 2016, disponibile all'Url http://www.mod.gov.cn/jmsd/2016-11/08/content_4759522.htm (link in cinese).

¹⁸ China Academy of Military Science, *Zhànlüè xué* [Studi strategici] (Pechino: Military Science Press, 2013), 96.

molto complessa di componenti prodotti all'interno di una *supply chain* in gran parte nazionale che va a integrarsi con le tecnologie fornite dalle grandi imprese *tech* cinesi operanti nei settori di internet, intelligenza artificiale, *big data*, *cloud computing* e IoT. I satelliti sono progettati e costruiti dalla China Academy of Space Technology (CAST) e i lanciatori dalla China Academy of Launch Vehicle Technology (CALT), due unità appartenenti alla prominente China Aerospace Science and Technology Corporation (CASC).¹⁹ Oltre ai satelliti in orbita, *Beidou* è composto da una fitta rete terrestre di stazioni di monitoraggio e controllo.

Il Libro Bianco "China's BeiDou Navigation Satellite System";²⁰ dichiara che il sistema sarà in grado di fornire in ogni momento e in tutte le condizioni meteorologiche un servizio accurato di posizionamento, navigazione e segnale orario a tutti i suoi utenti. Le fasce di servizio offerte saranno tre: 1) un servizio gratuito per uso pubblico con una precisione di posizionamento di 10 metri e una precisione oraria di 10 nanosecondi; 2) un servizio premium disponibile in abbonamento, dotato di una precisione di 2 metri e un servizio SMS in entrata e uscita; 3) un servizio per uso militare capace di raggiungere una precisione di 10 cm oltre a fornire servizi SMS e altri tipi di comunicazione.

Oltre alle ovvie applicazioni di massa, che sono quelle che tutti conosciamo e usiamo abitualmente tramite il GPS, vi sono numerose altre applicazioni commerciali e industriali. In particolare:

Trasporti marini e terrestri: monitoraggio e raccolta di informazioni su strade, ferrovie e rotte marine; ausilio alla navigazione e alla guida autonoma dei veicoli; collegamento in rete delle navi; assistenza per manovre e attracco; monitoraggio e guida di operazioni aeroportuali e ferroviarie.

Agricoltura: telerilevamento di informazioni

¹⁹ China Aerospace Science and Technology Corporation, "Organization", disponibile all'Url <http://english.spacechina.com/n16421/n17138/n2357690/index.html>.

²⁰ Ufficio d'Informazione del Consiglio per gli affari di Stato della Repubblica popolare cinese, "Full text: China's BeiDou navigation satellite system", 16 giugno 2016, disponibile all'Url <http://www.scio.gov.cn/32618/Document/1480601/1480601.htm>.

sui terreni agricoli, sui nutrienti e la loro distribuzione nel suolo, sulla concimazione e la protezione delle colture; controllo delle macchine agricole senza pilota; ausilio per la semina intelligente.

Silvicoltura: censimento delle risorse forestali; stima delle superfici e della quantità di legname; ispezione e pattugliamento forestale; prevenzioni di incendi e determinazione dei confini.

Attività marine: monitoraggio delle aree di pesca; ausilio alla navigazione e ai flussi in entrata e in uscita dei pescherecci; *early warning* per disastri marittimi; utilizzo di un servizio di messaggistica (SMS) a beneficio dei pescherecci per segnalare la propria posizione.

Gestione dei disastri naturali: potenziamento della prevenzione e del sistema di *early warning* tramite SMS; diffusione rapida di comunicazioni, report e comandi di emergenza per accelerare la risposta alle catastrofi naturali e supportare la capacità decisionale delle forze di soccorso; monitoraggio di potenziali pericoli presso ponti, dighe, bacini e serbatoi.

Energia elettrica: sincronizzazione temporale della trasmissione elettrica per garantire un sistema di distribuzione stabile ed efficiente attraverso l'uso della funzione di temporizzazione satellitare.

Finanza: sincronizzazione temporale della rete informatica per il funzionamento stabile e fluido dei terminali e delle applicazioni finanziarie.

Sicurezza: supporto ai servizi di pubblica sicurezza come l'antiterrorismo e il pattugliamento delle aree rurali e urbane. Integrandosi con il sistema di comando dei corpi di polizia, *Beidou* è dotato di una funzione di dispacciamento automatico per garantire velocità ed efficienza nella risposta.

Osservando le molteplici funzioni di *Beidou* emerge con chiarezza l'applicazione di un principio ricorrente e cruciale per le politiche di sviluppo tecnologico di Pechino: l'integrazione tra industria civile e militare (CMI secondo l'acronimo inglese). La Sezione IV del Libro Bianco della difesa del 2015 articola in maniera piuttosto dettagliata le linee guida istituzionali e gli incentivi²¹ da predisporre per la costruzione di un sistema CMI sostenibile ed efficiente. La linea di confine tra i due ambiti, in termini di tecnologie, attori e processi coinvolti, è sempre più sfumata, e il sistema *Beidou* ne è un esempio puntuale. Infatti, l'informatizzazione è uno degli ambiti elettivi in cui si sostanzia l'integrazione civile-militare da cui emergono le cosiddette tecnologie *dual-use*.

Un'altra integrazione su cui spinge Pechino è la complementarità tra pubblico e privato. Secondo il "Medium and long term development plan for China's satellite navigation industry",²² pubblicato dalla China National Administration of GNSS and Applications, l'industria satellitare cinese dovrà essere guidata dalle forze di mercato e dall'innovazione per far fronte ai deficit strutturali del paese. Tali deficit sono, in particolare, la carenza di innovazione e la dipendenza tecnologica dall'estero soprattutto per quanto riguarda le "core technologies" (*héxīn jìshù*, 核心技术). Nel documento si evince una consapevolezza piuttosto lucida del divario che la Cina dovrà colmare per quanto riguarda la produzione autoctona dei microprocessori per la navigazione satellitare, una lacuna tradotta egregiamente nell'espressione "disporre delle apparecchiature, non avere i chip" (*yǒu jī wú xīn*, 有机无芯).

Anche l'ultima versione del Libro Bianco delle attività spaziali incoraggia la complementarità e l'organicità della *supply chain* aerospaziale. Come ha già evidenziato Marco Aliberti sulle pagine di *OrizzonteCina*,²³

²¹ Ministero della difesa della Repubblica popolare cinese, "IV. Building and development of China's armed forces", 26 maggio 2015, disponibile all'Url http://eng.mod.gov.cn/Database/WhitePapers/2015-05/26/content_4586713.htm.

²² China National Administration of GNSS and Applications, "Medium and long term development plan for China's satellite navigation industry", 21 luglio 2016, disponibile all'Url <http://en.chinabeidou.gov.cn/c/80.html>.

²³ Marco Aliberti, "Sopra il cielo: il programma spaziale cinese tra industria 4.0 e geopolitica", *OrizzonteCina* 8 (2017) 1: 2-5, disponibile all'Url: <https://www.twai.it/articles/sopra-il-cielo-il-programma-spaziale-cinese-tra-industria-4-0-e-geopolitica/>.

nell'ottica di un utilizzo più efficiente delle risorse e di diversificazione delle fonti di investimento, Pechino ha introdotto il principio di "sviluppo coordinato" (*xiétiáo fāzhǎn*, 协调发展). Con questo concetto si intende integrare ogni singolo progetto legato allo spazio all'interno di un piano nazionale di sviluppo spaziale. L'Articolo 6 della Sezione IV del Libro Bianco, dedicata alle fonti di finanziamento, incoraggia la partecipazione dell'industria privata e di attori non-governativi e la crescente integrazione pubblico-privato nella catena del valore. Tale apertura non è stata proclamata a vuoto. Tanto è vero che il settore *New Space* cinese,²⁴ emulando il dinamismo dell'industria spaziale privata statunitense, è attualmente in una fase di grande fermento, soprattutto nella municipalità di Pechino, dove si concentrano i centri di comando e la maggior parte delle infrastrutture, degli investimenti e del *know-how* dell'industria spaziale cinese.

Considerazioni conclusive

Il completamento del sistema satellitare *Beidou* inaugurerà per Pechino un'era in cui la centralità dell'informatizzazione a livello interno e internazionale non sarà più solo un'ambizione o un formulato teorico, ma si tradurrà in una capacità sostanziale del suo apparato tecnologico. *Beidou* offrirà accurate informazioni satellitari in tempo reale dentro e fuori il paese e sarà messo a disposizione, discrezionalmente, ai paesi aderenti (o in qualche misura allineati) alle politiche di Pechino. Ben oltre la *self-reliance* tecnologica, il GNSS cinese rappresenta il punto di congiunzione tra le politiche spaziali e la capacità di raccolta ed elaborazione dei dati, considerata l'asse portante delle operazioni di cybersicurezza e delle politiche digitali. Parzialmente oscurato dagli onnipresenti e spesso ridondanti resoconti su *Made in China 2025* e sulle politiche per l'intelligenza artificiale, il completamento di *Beidou* potrebbe rivelarsi una pietra miliare nella maturazione tecnologica di Pechino e nella sua capacità di proiezione internazionale. ●

²⁴ Con l'espressione "New Space" si indica l'emergere dell'industria spaziale privata. Il "New Space" cinese si è sviluppato a partire dal 2014, anno in cui l'industria aerospaziale è stata aperta agli investimenti privati.

La reazione dei cinesi d'Italia alle proteste di Hong Kong

di Daniele Brigadoi *Cologna*

Il primo luglio 2019, nel ventiduesimo anniversario del ritorno di Hong Kong alla sovranità cinese, una piccola avanguardia di manifestanti mascherati e col capo cinto da elmetti protettivi si è forzosamente introdotta nell'edificio che ospita il Consiglio Legislativo (LegCo) di Hong Kong, vandalizzandone i locali e in particolare lo stemma della città (nella denominazione ufficiale di Hong Kong, che la definisce una Regione Amministrativa Speciale "della Repubblica popolare cinese", queste ultime parole sono state cancellate con vernice nera), ricoprendo le mura di slogan contro l'amministrazione di Carrie Lam e esponendo la vecchia bandiera coloniale britannica di Hong Kong. Anche se la manifestazione, cui hanno preso parte decine di migliaia di cittadini, si è svolta in gran parte senza incidenti, l'attacco al LegCo ha visto per la prima volta l'impiego di tattiche violente come il lancio di mattoni contro la polizia e l'effrazione di un edificio pubblico. L'evidente sottotesto localista/indipendentista e il richiamo al passato coloniale della città non potevano non suscitare un'enorme eco nella Cina continentale, dove le immagini dell'assalto al portone d'ingresso per mezzo di un ariete improvvisato, dei graffiti antigovernativi e dello sfregio ai simboli della sovranità cinese sono subito divenuti il fulcro della narrazione mediatica ufficiale.

Pochi giorni dopo questi eventi, sui social media più gettonati dai cinesi d'Italia si diffonde un comunicato dal titolo inequivocabile: "La comunità cinese di Milano esprime severamente la sua veemente condanna riguardo all'influenza nefasta generata dal violento attacco al Consiglio Legislativo della Regione Amministrativa Speciale di Hong Kong": Il comunicato

è firmato da una ventina di associazioni comunitarie cinesi, dalla più antica ed importante, l'Associazione Cinese a Milano (*Mǐlán Huáqíáo Huárén gōngshānghuì* 米兰华侨华人工商会, lett. "Camera di commercio dei lavoratori e dei commercianti cinesi emigrati all'estero di Milano"), a una di quelle di più recente formazione, l'UNIIC (Unione imprenditori Italia Cina, *Zhōngyì shānglián*, 中意商联). Le altre associazioni firmatarie sono essenzialmente associazioni di compaesani originari dei medesimi distretti o raggruppamenti di minore impatto nella politica dei cinesi d'Italia, nati "per gemmazione" dall'associazione comunitaria principale. Ma il caso di UNIIC è un po' speciale: questa associazione, infatti, è nata come espressione primariamente della seconda generazione di imprenditori e commercianti sino-italiani. La maggior parte dei suoi soci e dei suoi leader parla meglio l'italiano che il cinese, e sotto il suo primo presidente, Francesco Wu, UNIIC è riuscita a compiere un efficace ruolo di ponte e portavoce nel dialogo non sempre facile tra i cinesi di prima generazione e le istituzioni italiane. Il fatto che un'associazione di questo tipo rilanci un comunicato il cui tenore è quello tipico delle veline di regime (condanna senza appello del comportamento violento e illegale di una minoranza di facinorosi indipendentisti, che minaccerebbe dichiaratamente l'assetto "un paese due sistemi" che regge l'autonomia di Hong Kong, senza accenni alla natura più vasta e partecipata della protesta, e pieno sostegno all'azione repressiva delle forze dell'ordine) lascia perplessi. Il comunicato riflette realmente il pensiero dominante tra i cinesi di Milano – o d'Italia – sui fatti di Hong Kong? Questo "serrare i ranghi" dell'associazionismo cinese d'Italia su un movimento politico di portata epocale come quello che va sviluppandosi dal maggio scorso, che ha visto la partecipazione massiccia di quasi un quinto della popolazione di Hong Kong, non rischia di proiettare

¹ "Mǐlán qiáojiè guānyú qiángliè qiǎnzé bùfǎ fēnzǐ bàoli chōngjī Xiānggǎng tèqū Lífǎhui dàlóu zàochéng èliè yǐngxiàng de yánzhèng shēngmíng", *Europa News*, 7 luglio 2019, disponibile all'Url <https://www.xinouzhou.com/米兰侨界关于强烈谴责不法分子暴力冲击香港特区/>.

l'immagine di una comunità pronta a mettersi tutta sull'attenti quando Pechino chiama? Perché le conseguenze di questa immagine sono potenzialmente un grave detrimento al processo di formazione sociale e culturale della minoranza sino-italiana, e colgono appieno il "problema" di avere in Italia la più numerosa popolazione di cittadini della Rpc in Europa. Solo un'esigua minoranza di cinesi d'Italia ha ottenuto la cittadinanza italiana, anche se le richieste aumentano ogni anno. Ai cinesi che vivono in Italia – come del resto a tutti gli altri immigrati stranieri – il nostro paese non sembra capace di offrire appigli per una narrazione inclusiva, per un'appartenenza da condividere. Se questo è già grave di per sé, perché i cittadini stranieri e gli italiani di origine straniera costituiscono già il 10% della popolazione, e una percentuale ancora più ampia (circa il 13%) dei giovani in età attiva (15-34 anni),² il caso cinese ci mostra come le cose possano farsi ancora più complesse nel momento in cui tensioni di carattere internazionale possono riflettersi su orientamenti e comportamenti di cittadini stranieri che risiedono stabilmente nel nostro paese. La madrepatria cinese esercita un'influenza considerevole, e sempre maggiore, sulla vita dei cinesi che vivono in Italia: li considera un elemento cardine della propria capacità di proiettare *soft power* oltremare e di imprimere una narrazione positivamente pro-cinese all'estero.

Tuttavia, l'immagine di una comunità cinese d'Italia monoliticamente schierata sulle posizioni del governo cinese è verosimilmente ingannevole e riduttiva. Le stesse dinamiche del rilancio del comunicato da parte di UNIIC, nel racconto di alcuni suoi esponenti di spicco, mostrano un quadro ben più complesso. Dal punto di vista di un'associazione di recente formazione, che soltanto da pochi anni ha ottenuto il proprio riconoscimento ufficiale da parte dell'associazionismo comunitario tradizionale come pure delle rappresentanze diplomatiche cinesi in Italia, l'adesione a iniziative comunitarie di questo tipo non riflette necessariamente l'esito di un dibattito interno su determinati temi, ma è piuttosto espressione del rispetto che giovani di seconda generazione tradizionalmente riservano ai loro anziani. I documenti

² Si vedano i dati più recenti sulla popolazione straniera residente in Italia messi a disposizione dall'Istat, disponibili all'Url <http://www.demo.istat.it/>.

che vengono trasmessi tramite i canali associativi in Italia e in Cina (a partire dal lavoro assiduo e capillare di networking messo in atto dalle *qiáolián*, 侨联),³ una volta che sono approvati e diramati dall'Associazione Cinese senior, sono generalmente sottoscritti "in automatico", senza neppure essere soggetti a particolare discussione interna tra i soci. Nel corso del primo mese delle proteste di Hong Kong, sui social di riferimento dei cinesi d'Italia – come il gruppo chiuso su Facebook Italian Born Chinese – raccolse un certo seguito un sondaggio informale delle opinioni che i membri del gruppo esprimevano nei confronti della più grande manifestazione politica cinese del XXI secolo. La maggior parte dei membri del gruppo, in massima parte cinesi nati o cresciuti fin da piccoli in Italia, si dichiarava sostanzialmente indifferente alla questione, mentre coloro che avevano opinioni definite in merito si spaccavano più o meno equamente in due campi contrapposti: da un lato, nazionalisti accesi, che vedevano nella protesta sostanzialmente un movimento secessionista; dall'altro democratici favorevoli alla legittimità del dissenso dei dimostranti e delle istanze da loro proposte. Conversando con diverse famiglie cinesi di Milano, è facile constatare come tale scissione tenda a ripercorrere le fratture generazionali: da genitori e figli, ma anche tra figli nati e cresciuti in Cina e figli nati e cresciuti in Italia.

Costruire occasioni di confronto e dialogo su questi temi tra i cinesi d'Italia è molto difficile. Impossibile farlo sui social media, dove ogni dialettica è subito

³ Abbreviazione di *Guìguó Huáqió Liánhéhuì* 归国华侨联合会, ovvero la rete nazionale delle diverse articolazioni locali della "Federazione dei cinesi emigrati all'estero rimpatriati", che a livello apicale nazionale risponde direttamente al Comitato centrale del Pcc: si tratta pertanto di un'organizzazione definita *minjiān* 民间, "popolare, non governativa", ma che in realtà è legata a doppio filo al Partito. Si veda: Daniele Brigadoi Cologna, "La «ricerca delle radici» e la riaffermazione dell'appartenenza nazionale: politiche e narrazioni dei cinesi d'oltremare nella Cina di Xi Jinping", in Marina Miranda (a cura di), *Cina Report 2016. Politica, società e cultura di una Cina in ascesa. L'amministrazione Xi Jinping al suo primo mandato* (Roma: Carocci, 2016), 153-169; Yuanping Qiu, "Cinesi d'oltremare e sogno cinese", *Mondo Cinese* (2017) 163: 23-30. Sul ruolo delle *qiáolián* nella vita politica dei cinesi all'estero e nel quadro dell'influenza politica internazionale della Rpc, vedasi anche: Min Zhou, Rennie Lee, "Traversing Ancestral and New Homelands. Chinese Immigrant Transnational Organizations in the United States", in *The state and the grassroots. Immigrant transnational organizations in four continents*, a cura di Alejandro Portes e Patricia Fernández (New York e Londra: Berghahn, 2015), 27-59; Anne-Marie Brady, "Magic weapons: China's political influence activities under Xi Jinping", relazione presentata alla conferenza internazionale *The corrosion of democracy under China's global influence*, Arlington, Stati Uniti, 16-17 settembre 2017.

schiacciata da classiche contrapposizioni categoriche “noi contro di loro”. I luoghi della socialità informale faccia a faccia, dai contesti di lavoro a quelli amicali, non sono quasi mai cornici “neutre”, perché soggette a gerarchie informali o dichiarate, in cui il proprio parere dissenziente può trovare spazio solo a patto di poterselo permettere sul piano dei rapporti di potere. È proprio in questo senso che iniziative “italiane” di costruzione dell’appartenenza e della cittadinanza attiva possono svolgere funzioni importanti: promuovendo e normando “zone neutre” più o meno strutturate, dal luogo di ritrovo (locali, librerie, associazioni) al centro di promozione sociale e culturale (il collettivo artistico, il centro sociale di quartiere, l’università, la scuola ecc.) in cui si possa favorire un confronto protetto su temi come questo, che quando non sono vissuti con indifferenza tendono a tradursi in conflitti laceranti. Che l’Italia sia un punto nevralgico particolarmente sensibile per sondare la capacità di mobilitazione dei cittadini cinesi all’estero lo rivela anche l’inusitata performance dell’ambasciatore della Rpc in Italia, Li Junhua, quando lo scorso 9 agosto ha deciso di convocare una conferenza stampa per ribadire la posizione del governo cinese in merito ai fatti di Hong Kong, in

chiave decisamente anti-americana (agli USA si rimprovera di mestare nel torbido, finanziando attivisti secessionisti come il leader di Youngspiration, Baggio Leung, e di voler promuovere una delle loro “rivoluzioni colorate” sul suolo cinese). Una possibile interpretazione è quella espressa dal caustico commento di Emanuele Rossi sull’edizione digitale della rivista *Formiche*: “Pechino usa la platea giornalistica convocata nell’ambasciata in Italia, territorio che evidentemente viene considerato dal Dragone come un background soffice per i propri proclami – forse perché il governo di Roma preferisce la politica dello struzzo anche sul fascicolo hongkonghino (zero commenti, zero prese di posizione)”.⁴ Può essere però che il messaggio avesse anche (e forse soprattutto) un’altra platea di riferimento: quella dei cinesi d’Italia (e d’Europa), cui è stata chiaramente illustrata la linea da osservare nel proprio agire culturale, sociale e politico. ●

⁴ Emanuele Rossi, “La minaccia della Cina agli Usa. Dall’ambasciatore di Pechino a Roma. Gulp!”, *Formiche.net*, 9 agosto 2019, disponibile all’Url <https://formiche.net/2019/08/cina-pechino-usa-hong-kong/>.

DOCUMENTI DI POLICY IN PRIMO PIANO

- Xi Jinping, “Wèi shíxiàn mínzú wěidà fùxīng tuijìn zǔguó hépíng tǒngyī ér gòngtóng fèndò——zài «gào Táiwān tóngbāo shū» fābiǎo 40 zhōunián jìniàn huì shàng de jiǎnghuà”, [Lottare per il grande ringiovanimento della nazione e promuovere la riunificazione pacifica della Patria: discorso per la commemorazione del 40° anniversario della pubblicazione del «Messaggio ai Compatrioti di Taiwan»], 2 gennaio 2019, disponibile all’Url http://www.xinhuanet.com/politics/leaders/2019-01/02/c_1123937757.htm.
- Xi Jinping, “Zài jìniàn wǔ sī yùndòng 100 zhōu nián dàhuì shàng de jiǎnghuà” [Discorso per il centenario del Movimento del 4 maggio], 4 aprile 2019, disponibile all’Url http://www.xinhuanet.com/politics/leaders/2019-04/30/c_1124440193.htm.



Francesco Grillo

Lezioni cinesi. Come l'Europa può uscire dalla crisi

(Milano: Solferino-RCS, 2019)

“La Cina è ancora lo specchio nel quale, da sempre, l'Occidente trova meglio riflessa la sua immagine al contrario” (p. 7). Inizia così, tra Italo Calvino e Marco Polo, l'intelligente e provocatorio libro-manifesto di Francesco Grillo, consulente strategico, editorialista, e docente universitario. L'autore parte da una semplice constatazione: come è possibile che l'Occidente negli

ultimi decenni abbia sofferto un decremento della produttività, malgrado l'ampia diffusione di una tecnologia sempre più sofisticata? Il gap tra aspettative e realtà ha provocato frustrazione nei cittadini, e generato una comune percezione di “obsolescenza della democrazia” (p. 30). Nello specchio, invece, l'Occidente liberaldemocratico vede una Cina marxista-leninista che ha ridotto la povertà materiale di centinaia di milioni di persone, incrementato la vita media dei suoi abitanti, e migliorato considerevolmente l'istruzione dei giovani. Tutto questo significa che hanno ragione sia il presidente russo Putin, quando dichiara che la liberaldemocrazia è morta, sia gli elettori (e gli eletti) ammalati dalla maggiore efficienza dei regimi autoritari? La risposta è ovviamente no, ma la tesi centrale del libro è che occorre in qualche modo smettere di fare finta di niente e osservare inermi la piega degli eventi, riconoscendo che, se vogliamo davvero difendere il nostro modello politico, dobbiamo ripensare il funzionamento della democrazia, adattandolo alle sfide tecnologiche del XXI secolo.

L'Occidente, secondo l'autore, si trova a fronteggiare tre “blocchi” che gli impediscono di guardare serenamente al futuro. In primo luogo, l'Occidente – ubriacato dal neoliberalismo – ha perso di vista la dimensione del ruolo dello stato in economia (l'autore cita spesso il best-seller *Lo Stato Innovatore* di Mariana Mazzucato), o meglio di una filosofia delle politiche pubbliche che Grillo chiama “intelligenza collettiva” (p. 47). Inoltre, il raggiungimento di un certo livello di benessere rende “difficile persino identificare i bisogni e capire cosa ci serve” (p. 48): come operare quindi scelte condivise? Infine, la confusione scatenata dall'overdose di informazioni fruibili grazie alla rete richiede un supplemento di conoscenza che ripropone la necessità “di tornare a una categoria di intellettuali universali che deve essersi estinta nelle università, diventate esse stesse burocrazie e frammentate in microscopici specialismi” (p. 49).

Appare quindi allo specchio la Cina, con l'umiltà dei suoi leader – anche se in questo caso si potrebbe obiettare all'autore che la presunta umiltà è a volte

semplice insicurezza, e che l'attuale politica estera della Cina è invece assai ambiziosa. Pur ricordando le sfide che la Repubblica popolare cinese (Rc) ha davanti a sé (non da ultima, la sfida dell'identità), il libro invita a conoscere la Cina al di là dei pregiudizi, e ad ascoltarne sette lezioni: l'umiltà appunto (data peraltro dalla necessità di rimboccarsi le maniche per uscire dalla povertà estrema frutto delle politiche maoiste), la visione strategica, la democrazia come metodo, la sperimentazione, la misurazione dei risultati delle politiche pubbliche, lo studio e il merito come meccanismi di avanzamento nelle carriere politiche, la capacità di innovare e affrontare mondi nuovi.

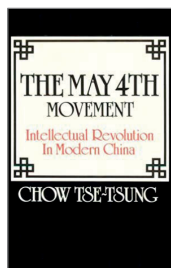
L'innovazione e la tecnologia sono centrali nel ragionamento di Grillo. Se la rete ha completamente stravolto le categorie politiche, a cominciare dalla rappresentanza, la dirigenza cinese sembra almeno avere sviluppato un'*internet strategy* di mantenimento e di sviluppo del consenso – la rete cioè come spazio (laboratorio) in cui il (controllato) dibattito fornisce gli strumenti per esperimenti di *policy* utili per la pianificazione statale. In un Occidente che ha perso la capacità di sperimentare politiche nuove, assistiamo invece alla "libertà senza responsabilità" e a una "cittadinanza senza doveri" (p. 164) in cui Internet è un'arena di scontro per tribù autoreferenziali di affezionati ai propri leader, essi stessi schiavi dei sondaggi, schiacciati sul presente e incapaci poi di governare realtà complesse.

Forse l'unico limite del libro è il rischio di sovrastimare i successi e le caratteristiche democratiche dello stato leninista cinese. Ad esempio, è vero che in Cina c'è confronto pubblico (Pechino non è una satrapia mediorientale), ma ne conosciamo i limiti, dati dall'assenza di libertà di espressione e dalla necessità (per l'ultimo impero) di controllare le minoranze mai completamente incorporate nel processo di costruzione dello Stato. Certo, è vero che nelle campagne esistono forme di democrazia partecipata, con forme elettive di selezione della classe dirigente, ma molti studiosi ne hanno evidenziato l'incompletezza. *Internet plus* cerca di porre rimedio al caos della rete, ma non dà risposte al cruciale dilemma del XXI secolo relativo al rapporto tra l'uomo e le macchine: dobbiamo rassegnarci a un mondo in cui una (più o meno ristretta) élite domini le macchine che esercitano il controllo sul resto dell'umanità?

Ma si tratta di peccati veniali, perché in fondo la Cina è un'ottima scusa (o lo specchio perfetto) per l'autore per giungere, nella parte finale del testo, a elaborare dieci idee concrete (a cominciare dalla cittadinanza europea e dal ripensamento delle circoscrizioni elettorali) per scuotere dal torpore un'Europa che ha perso il gusto della conoscenza – bellissima la citazione del poeta americano Thomas Stearns Eliot che nel 1934 scrive: "Dov'è la conoscenza che abbiamo perso nell'informazione? E dov'è la saggezza che abbiamo perso nella conoscenza?" (p. 45). Conoscenza come "imperativo morale" (p. 130), perché "è la conoscenza [...] ciò che conta di più", "più delle ricette che riempiono i programmi di partiti senza idee" (p. 150). Forse una lezione cinese che tutte le racchiude è l'idea che, nel XXI secolo, l'unica rivoluzione che ci resta da combattere è la rivoluzione della conoscenza: in teoria, l'Europa avrebbe un vantaggio competitivo, perché la sua tradizione umanistica le consentirebbe – se non avesse dimenticato lo slancio per l'esplorazione mostrato durante l'era delle scoperte geografiche – di avere uno sguardo a 360 gradi sul mondo, ben più ampio di quello che possono permettersi le tecnocratie oggi all'apparenza vincenti. "Sarà questa, del resto, la scoperta inevitabile (o il ritorno al passato) che aspetta l'Occidente se vuole sopravvivere a un processo di selezione delle élite che è praticamente scomparso" (p. 132). ●

Dal 2010 a oggi hanno contribuito a *OrizzonteCina*, tra gli altri, **Edoardo Agamenzone** (Edf e T.wai), **Marco Aliberti** (ESPI), **Alessia Amighini** (UNCTAD), **Giovanni B. Andornino** (Università di Torino e T.wai), **Attilio Andreini** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Eleonora Ardemagni** (analista indipendente), **Sabrina Ardizzone** (Università di Bologna), **Alessandro Arduino** (Shanghai Academy of Social Sciences), **Gabriele Battaglia** (China Files), **Sara Beretta** (Università degli studi di Milano Bicocca), **Ester Bianchi** (Università di Perugia), **Alberto Bradanini** (Ambasciata d'Italia presso la Rpci), **Daniele Brigadoi** (Università dell'Insubria, T.wai e Codici), **Martina Bristot** (University of Hong Kong), **Daniele Brombal** (Università Ca' Foscari di Venezia e T.wai), **Eugenio Buzzetti** (AGI e AGIChina24), **Anna Caffarena** (Università di Torino e T.wai), **Maria Adele Carrai** (Princeton-Harvard China and the World Program), **Nicola Casarini** (IAI), **Martina Caschera** (Università di Chieti-Pescara), **Larry Catá Backer** (Pennsylvania State University), **Epaminondas Christofilopoulos** (Praxi/Forth), **Vannarith Chheang** (Cambodian Institute for Cooperation and Peace), **Carlotta Clivio** (LSE e T.wai), **Roberto Coisson** (Università di Parma), **Andrea Critto** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Giuseppe Cucchi** (Nomisma), **Da Wei** (China Institutes of Contemporary International Relations), **Massimo Deandreis** (SRM), **Lidia De Michelis** (Università degli Studi di Milano), **Simone Dossi** (Università degli Studi di Milano e T.wai), **Nicolas Douay** (Université Paris Diderot e UMR Géographie-Cités), **Ceren Ergenç** (Middle East Technical University), **Fang Kecheng** (Southern Weekly - 南方周末), **Paolo Farah** (Edge Hill University), **Enrico Fardella** (Peking University e T.wai), **Feng Zhongping** (CICIR), **Susan Finder** (University of Hong Kong), **Clarissa Forte** (Collegio Umberto I), **Ivan Franceschini** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Fu Chenggang** (International Finance Forum), **Giuseppe Gabusi** (Università di Torino e T.wai), **Edoardo Gagliardi** (Università di Roma "La Sapienza"), **Gao Mobo** (University of Adelaide), **Michele Geraci** (Nottingham University Business School e Zhejiang University), **Andrea Ghiselli** (Fudan University e T.wai), **Gabriele Giovannini** (Northumbria University), **Elisa Giubilato** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Andrea Goldstein** (UNESCAP), **Simona Grano** (Università di Zurigo), **Ray Hervandi** (T.wai), **Huang Jing** (China Institutes of Contemporary International Relations), **Jean-François Huchet** (Inalco), **Massimo Iannucci** (Ministero degli Affari Esteri), **Joan Johnson-Freese** (US Naval War College), **Kairat Kelimbetov** (Banca centrale della Repubblica del Kazakistan), **Andrey Kortunov** (Russian International Affairs Council), **Yuan Li** (University of Duisburg-Essen), **Liang Zhiping** (Accademia nazionale cinese delle arti), **Liang Yabin** (Scuola centrale del Pcc), **Lin Zhongjie** (University of North Carolina), **Shahriman Lockman** (Institute of Strategic and International Studies, Malaysia), **Luo Hu** (China COSCO Shipping Group), **Emma Lupano** (Università degli Studi di Milano), **Giovanna Mapelli** (Università degli Studi di Milano), **Antonio Marcomini** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Maurizio Marinelli** (Goldsmiths University of London), **Daniele Massaccesi** (Università di Macerata), **Christopher A. McNally** (East-West Center e Chaminade University), **Alberto Melloni** (Università di Modena-Reggio Emilia e Università di Bologna), **Silvia Menegazzi** (LUISS), **Marina Miranda** (Università di Roma "La Sapienza"), **Dragana Mitrović** (Università di Belgrado), **Lara Momesso** (University of Portsmouth), **Angela Moriggi** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Gianluigi Negro** (Università della Svizzera Italiana), **Elisa Nesossi** (Australian National University), **Giovanni Nicotera** (UNODC), **Niu Xinchun** (CICIR), **Paola Paderni** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Raffaello Pantucci** (RUSI), **Dragan Pavlicevic** (Xi'an Jiaotong Liverpool University), **Roberto Pedretti** (Università degli Studi di Milano), **Peng Jingchao** (SIPRI), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Luca Petroni** (Deloitte Financial Advisory), **Lisa Pizzol** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Arianna Ponzini** (University of Oxford e T.wai), **Giorgio Prodi** (Università di Ferrara e T.wai), **Anna Paola Quaglia** (T.wai), **Ming-yeh T. Rawnsley** (University of Nottingham), **Xavier Richet** (University of the New Sorbonne), **Alessandro Rippa** (University of Aberdeen), **Giulia C. Romano** (IN-EAST Universität Duisburg-Essen e SciencesPo), **Francesca Rosati** (Università di Leida e EHESS di Parigi), **Stefano Ruzza** (Università di Torino e T.wai), **Marco Sanfilippo** (Robert Schuman Centre for Advanced Studies, EU), **Flora Sapio** (Australian National University e T.wai), **Maurizio Scarpari** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Dini Sejko** (Chinese University of Hong Kong), **Francesco Silvestri** (TOChina Hub), **Alessandra Spalletta** (AGIChina 24), **Francesca Spigarelli** (Università di Macerata), **Jonathan Sullivan** (University of Nottingham), **Sun Hongzhe** (Peking University), **Justyna Szczudlik-Tatar** (Polish Institute of International Affairs), **Antonio Talia** (AGI e AGIChina24), **Matteo Tarantino** (Università di Ginevra), **Patricia Thornton** (University of Oxford), **Plamen Tonchev** (IIER), **Konstantinos Tsimonis** (King's College London), **Alexander Van de Putte** (IE Business School), **Anastas Vangeli** (Polish Academy of Sciences), **Alessandro Varaldo** (Intesa Sanpaolo e Penghua Fund Management), **Wang Jinyan** (Chinese Academy of Social Sciences), **Wang Ming** (Tsinghua University), **Wang Tao** (Beijing Energy Network), **Wang Zheng** (Seton Hall University), **Christopher Weidacher Hsiung** (Norwegian Institute for Defense Studies e University of Oslo), **Gerda Wielander** (University of Westminster), **Chloe Wong** (Foreign Service Institute of the Philippines), **Xu Xiaojie** (Chinese Academy of Social Sciences), **Yu Hongjun** (Dipartimento per gli Affari Internazionali del Pcc), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhang Weiliang** (Hangzhou Normal University), **Zhang Zhan** (USI), **Zhang Zhenjun** (China Institute of Space Law), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhou Tianyang** (University of Sussex), **Zhu Feng** (Peking University), **Zhu Shaoming** (Pennsylvania State University), **Zhu Zhongbo** (China Institute of International Studies), **Fabiano Zinzone** (Esercito Italiano).

* Le affiliazioni qui riportate sono riferite al momento in cui gli autori hanno contribuito a *OrizzonteCina*.



Chow Tse-tsung

The May 4th Movement: Intellectual Revolution in Modern China

(Cambridge: Harvard University Press, 1960)

Mentre si è ormai consolidato un ampio consenso intorno all'idea secondo cui il Movimento del 4 maggio ha segnato un punto di svolta nella storia della Cina contemporanea, il suo significato è ancora oggetto di acceso dibattito. Il volume di Chow Tse-tsung illustra come al cuore del Movimento tra il 1917 e il 1921 vi fossero le critiche della gioventù intellettuale cinese al pensiero tradizionale e alle antiche istituzioni del paese. Trent'anni dopo, saranno i comunisti cinesi a rivendicare la loro diretta discendenza dai giovani del Movimento del 4 maggio.

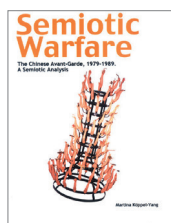


Robert S. Ross

Negotiating cooperation: the United States and China, 1969-1989

(Palo Alto, Stanford University Press, 1997)

"Come la maggior parte dei truismi, la descrizione delle relazioni sino-statunitensi a cavallo degli anni Settanta e Ottanta è tale da celare più di quanto riveli". Robert Ross accompagna il lettore in un viaggio ventennale alla scoperta non solo delle logiche che soggiacciono al cosiddetto *Sino-US rapprochement*, ma anche dei singoli fattori che consentirono l'efficacia di questo processo di riavvicinamento.

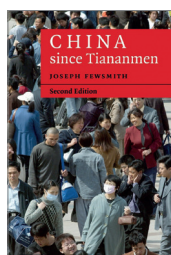


Martina Köppel-Yang

Semiotic warfare: the Chinese Avant-Garde, 1979-1989. A semiotic analysis.

(Hong Kong: Blue Kingfisher, 2004)

Semiotic Warfare è un viaggio entusiasmante in uno dei periodi più floridi dell'arte contemporanea cinese: gli anni Ottanta del XX secolo. Secondo l'autrice, l'arte avrebbe giocato un ruolo determinante nel dare forma ai radicali cambiamenti politici e sociali che ebbero luogo nel corso del decennio preso in esame. L'analisi di dieci opere porta a delineare chiari parallelismi tra l'arte e il cambiamento sociale della Repubblica popolare cinese post-Rivoluzione culturale.



Joseph Fewsmith

China since Tiananmen: from Deng Xiaoping to Hu Jintao

(New York: Cambridge University Press, 2008)

Il volume traccia la varietà di prospettive socio-politiche emerse nei quotidiani, negli articoli accademici e nelle riviste che hanno cominciato a circolare nella Cina post-Tian'anmen fino ad arrivare al 17° congresso del Partito comunista cinese del 2007. Fewsmith prende le distanze dai tradizionali paradigmi utilizzati per lo studio della Cina contemporanea (liberale, neo-autoritario, o ideologicamente conservatore) e nota come, dal 1989 in poi, molti funzionari e intellettuali cinesi abbiano privilegiato il mantenimento della stabilità politica entro i confini della Prc.

OrizzonteCina è sostenuta da:



Compagnia
di San Paolo



International
Affairs

Partner editoriale



formiche

La Biblioteca del Torino World Affairs Institute ospita una delle più ricche e aggiornate collezioni italiane di volumi dedicati alle questioni di politica interna, relazioni internazionali, economia, storia e società della Cina contemporanea.

Dal 2012 la Biblioteca mantiene anche abbonamenti alle seguenti riviste: *The China Journal*, *China Perspectives*, *The China Quarterly*, *Journal of Chinese Political Science*, *Mondo Cinese*, *Pacific Affairs*, *Twentieth Century China*, *Sulla via del Catai*.

Vi si trovano altresì copie di *China Information*, *European Journal of International Relations*, *Foreign Affairs*, *Modern China*, *The Pacific Review*.

L'accesso alla Biblioteca è consentito a chiunque vi si iscriva in qualità di ricercatore individuale. Tutti i contenuti possono essere agevolmente reperiti mediante una ricerca sul catalogo online della Biblioteca. È possibile avere in prestito fino a tre libri per volta per un periodo di una settimana, e consultare sul posto le riviste scientifiche.

La Biblioteca è aperta il LUNEDÌ (14.00 – 17.00), MARTEDÌ (14.00 – 17.00), GIOVEDÌ (14.00 – 17.00). Gli orari possono subire variazioni, segnalate sul sito di T.wai. Per qualsiasi informazione è possibile scrivere a info@twai.it.





The ChinaMed Business Program (CMBP) offers a uniquely intensive set of crash courses to graduate students and dynamic future managers pursuing an effective business career across China and the Euro-Mediterranean region.

The 8th edition of CMBP, hosted by Peking University over 6 weeks in July and August 2020, will take place across Beijing, Chongqing and Shenzhen (China).

Up to 50 outstanding candidates are admitted to the program to be equipped with a diverse set of strategic skills in the areas of business internationalization, cross-cultural management and creative entrepreneurship.

Seek new tools for the future. Take the right path **TOChina.**



chinamedbusiness.eu

EARLY BIRD APPLICATIONS OPEN DECEMBER 1ST, 2019